

XLV.

TORNATA DI LUNEDÌ 30 GENNAIO 1899

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI

INDICE.

Atti vari:

Disegno di legge (<i>Presentazione</i>):	Pag.
Ordinamento dell'esercito (DI SAN MARZANO)	1571
Commemorazione del senatore ROGATEO	1561
Oratori:	
DE NICOLÒ	1561
LACAVA, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	1561
LAZZARO	1561
VISCHI	1561

Interpellanze:

Divieto di un discorso cletterale:	
Oratori:	
PELLOUX, <i>ministro dell'interno</i>	1580-81
PRAMPOLINI	1574-83-85
Crediti inesigibili:	
Oratori:	
COTTAFAVI	1585-89
VENDRAMINI, <i>sotto-segretario di Stato per le</i> <i>finanze</i>	1588-90
Scioglimento del Consiglio comunale di Bruno:	
Oratori:	
PELLOUX, <i>presidente del Consiglio</i>	1592-93
TARONI	1590
Quarto Corpo d'armata:	
Oratori:	
DI SAN MARZANO, <i>ministro della guerra</i>	1595
TASSI	1593-96

Interrogazioni:

Convocazione di Collegi elettorali:	
Oratori:	
MARSENGO-BASTIA, <i>sotto-segretario di Stato</i> <i>per l'interno</i>	1561-63
PELLOUX, <i>presidente del Consiglio</i>	1563
SOCCHI	1562-63
Riproduzione di episodi della battaglia di Lissa:	
Oratori:	
CANEVARO, <i>ministro degli affari esteri</i>	1563-65
SANTINI	1565
SOCCHI	1564-65

Documenti sulla Colonia Eritrea:

Oratori:	
CANEVARO, <i>ministro degli affari esteri</i> Pag. 1565-66	
FRACASSI	1565

Proposta di legge (Scioglimento):

Amministrazione del porto di Genova:	
Oratori:	
IMPERIALE	1567
LACAVA, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	1572

Votazioni di ballottaggio:

Commissione sul Fondo per il Culto	1560
--	------

La seduta comincia alle ore 14.10.

Fulci Nicolò, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Fulci Nicolò, segretario, legge:

5669. Il deputato De Cristoforis, il quale ha già presentato una petizione registrata sotto il n. 5654 portante 382,378 firme in favore dei condannati politici, ne trasmette un'altra di 495 firme con cui, in attesa di una vicina amnistia, si chiede un migliore trattamento carcerario per i condannati pei fatti dello scorso maggio, ed una terza di 15,550 firme con cui si domanda per questi ultimi la liberazione.

5670. Il ff. di sindaco del comune di Montecatini Valdinievole trasmette copia della de-

liberazione di quel Consiglio comunale in data del 28 gennaio 1899 con cui si fanno voti perchè il disegno di legge per la costituzione del Comune autonomo della frazione Bagni di Montecatini venga respinto.

5671. Il Consiglio comunale di Bari delle Puglie fa voti perchè anche quella città sia fornita di un'Università degli studi.

Omaggi.

Presidente. Si dia lettura degli omaggi pervenuti alla Camera.

Ceriana-Mayneri, segretario, legge:

Dal Ministero dell'interno — Elenco dei funzionari dell'amministrazione provinciale in servizio al 1° gennaio 1899, copie 2;

Dalla Società degl'insegnanti in Torino — Atti della 46ª Consulta di quella Società, 1898, una copia;

Dalla Navigazione Generale Italiana « Florio e Rubattino » Roma — Relazioni sul rendiconto e bilancio dell'esercizio 1897-98 e deliberazioni dell'Assemblea generale del 15 dicembre 1898, copie 20;

Dal Municipio di Padova — Atti del Consiglio comunale di Padova pel 1898. Da luglio a settembre, copie 2;

Dalla Cassa Nazionale di assicurazione per gl'infortuni degli operai sul lavoro di Milano — Atti di quella Cassa Nazionale. Verbali delle sedute del 30 e 31 agosto 1898 del Consiglio Superiore e bilancio consuntivo del 1897, copie 4;

Dal Ministero delle poste e dei telegrafi di Roma — Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l'esercizio 1896-97 ed al servizio delle Casse di risparmio per l'anno 1896, copie 500;

Italicus, Milano — Idee e numeri a proposito dei progetti finanziari dell'onorevole ministro Carcano, copie 150;

Dal signor cavaliere dottore Antonio Agostini medico di Milano — Sue massime direttive sul governo degli esposti, una copia.

Comunicazioni.

Presidente. Dall'onorevole ministro dei lavori pubblici è pervenuta alla Presidenza la presente lettera:

« Roma, addì 30 gennaio 1899.

« Nella seduta dell'8 dicembre scorso ebbi l'onore, di concerto con i colleghi del tesoro

e dell'agricoltura, di ripresentare alla Camera dei deputati il disegno di legge inteso a provvedere alla definitiva sistemazione degli Istituti di previdenza del personale ferroviario, già presentato nella tornata del 24 febbraio 1898, pregando di consentire che fosse ripreso allo stato di relazione, riservata al Governo la facoltà di proporre quegli emendamenti che avesse creduto di apportarvi.

« Nella seduta stessa fu stabilito altresì di rimettere tale disegno di legge alla stessa Commissione che lo esaminò già nella passata Sessione.

« Avendo ora, di accordo con i predetti miei colleghi del tesoro e dell'agricoltura, concretati gli emendamenti che il Governo intenderebbe che fossero introdotti a quel disegno di legge, mi onoro di trasmettere alla E. V. perchè voglia comunicarli all'onorevole Commissione della Camera, pregandola a volerli esaminare ed a deliberare sulla loro accettazione.

« Il Ministro

« Lacava ».

« A S. E. il Presidente
della Camera dei deputati

« Roma. »

In seguito a questa partecipazione, gli emendamenti proposti dal ministro dei lavori pubblici saranno stampati e distribuiti agli onorevoli deputati e mandati alla Commissione che esamina il disegno di legge per gli Istituti di previdenza ferroviari.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo per motivi di famiglia, gli onorevoli: Bertetti Michele, di giorni 10; Civelli, di 8; Bertesi, di 8. Per motivi di salute, Sichel, di giorni 8; Romano, di 15.

(Sono conceduti).

Proclamazione di votazioni di ballottaggio.

Presidente. Partecipo alla Camera il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di tre commissari di sorveglianza sull'Amministrazione del Fondo per il culto.

Votanti	255
Schede bianche	47
Schede nulle	5

De Giorgio ebbe voti . . .	153
Manna	128
Facheris.	90
Falconi	67
Rovasenda	60
Simeoni	16

Sono quindi chiamati a far parte di questa Commissione, gli onorevoli De Giorgio, Manna e Facheris.

Commemorazione del senatore Rogadeo.

De Nicolò. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

De Nicolò. In Bitonto, dove ebbe i natali poco più di 70 anni or sono, è morto Vincenzo Rogadeo. Nel 1860 fu capo del Governo provvisorio di quella provincia, quando ancora durava il pericolo di fronte alla mala signoria che faceva le ultime prove nel Reame. A soli 25 anni fu primo Governatore della terra di Bari attraverso tempi difficilissimi, e poté, dopo dure prove, vedere attuato nel campo della realtà quello che era stato l'ideale della sua vita, ideale che lo aveva spinto a prendere parte alle cospirazioni. Per molte Legislature fu successivamente rappresentante, in questa Camera, dei collegi di Gioja del Colle, di Bitonto e di Bari; sino dal 1889 fu senatore del Regno.

Nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, portò alta coscienza del suo dovere legislativo, e rare virtù di coerenza e di lealtà politica. Disperse quasi tutto il suo patrimonio a pro del paese, e con stoica virtù passò gli ultimi anni della sua vita. Queste parole possano riuscire di conforto alla desolata famiglia di un nostro antico, stimato e rispettato collega. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vischi.

Vischi. La Camera sapeva, ed ha udito ricordare testè dall'onorevole De Nicolò, le benemeritenze del compianto senatore Vincenzo Rogadeo, ed io nulla altro ho da aggiungere. Vi dico soltanto, che egli appartenne a quella schiera di uomini egregi della mia regione, i quali seppero tutto compromettere, le loro sostanze e la loro vita, per affrettare il trionfo dei principî di libertà, e per redimerci dalla tirannide del Borbone.

A noi che, per ragione di età, non abbiamo

potuto nulla fare per la redenzione del nostro paese, sia lecito qui manifestare la nostra riconoscenza verso coloro che tanto operarono. Ond'è che mi unisco alle parole di compianto dette dall'onorevole De Nicolò, ed alla proposta sua d'inviare le manifestazioni delle nostre condoglianze alla famiglia dell'illustre senatore Rogadeo. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzaro. (*Oooh!*)

Lazzaro. Poichè io ho avuto l'onore di conoscere il compianto senatore Rogadeo sin dal 1860, quando il generale Garibaldi lo nominò governatore della provincia di Bari, ed essendomi quindi io trovato stretto di amicizia col Rogadeo per oltre 40 anni, parrebbe a me di mancare ad un sacro dovere se non mi associassi alle nobili parole che dai nostri colleghi si sono proferite sulla tomba del valoroso patriotta Vincenzo Rogadeo.

Lacava, ministro dei lavori pubblici. Il Governo si associa alle manifestazioni fatte dalla Camera per lamentare la perdita dell'illustre senatore Rogadeo.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca ora lo svolgimento delle interrogazioni: la prima è quella dell'onorevole Soggi al ministro dell'interno « per chiedere le ragioni, in virtù delle quali per le ultime convocazioni dei Collegi elettorali non sono state osservate le disposizioni dell'articolo 80 della legge elettorale politica. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Marsengo-Bastia, sotto-segretario di Stato per l'interno. L'onorevole Soggi con la sua interrogazione ritiene che nelle ultime convocazioni di Collegi elettorali il Governo non abbia osservate le disposizioni dell'articolo 80 della legge elettorale politica.

Ma, onorevole Soggi, qui non si tratta di osservanza della legge elettorale, sibbene di una semplice interpretazione di legge; ed in fatto di interpretazione ci può essere diversità di vedute fra il Governo e l'onorevole Soggi, ma non si può al Governo stesso imputare di aver violate quelle che sono le disposizioni della legge elettorale politica.

L'articolo 80 di questa legge dice in modo chiaro e preciso:

« Quando per qualsiasi causa resti vacante un Collegio, esso deve essere convocato nel termine di un mese. Dal giorno della pubblicazione del Regio Decreto di convocazione del Collegio a quello stabilito per l'elezione, devono decorrere 15 giorni almeno. »

Si noti bene la parola *almeno*.

In quanto poi al termine che deve decorrere fra la data del Decreto di convocazione dei comizi e la data della elezione, la legge in questo articolo 80 stabilisce soltanto il termine minimo di 15 giorni almeno.

Ora essendosi stabilito un termine minimo, si deve ritenere che ci sia anche un termine massimo; e poichè la legge in questo punto non è chiara, si deve evidentemente ricorrere per interpretarla allo Statuto. E l'articolo 9 dello Statuto del Regno dichiara che: « Il Re convoca in ogni anno le due Camere; può prorogarne le Sessioni e sciogliere quella dei deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi. »

In difetto di ogni altro dato che ci potesse fare interpretare la legge in modo sicuro, abbiamo dovuto ricorrere alla legge statutaria, ed il termine di quattro mesi è quello appunto che venne ritenuto ragionevolmente come massimo per la elezione dalla data di convocazione dei comizi.

Concludo adunque che noi non abbiamo inosservata la legge, ma l'abbiamo effettivamente applicata secondo la interpretazione che il Governo ha creduto le si dovesse dare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Socci.

Socci. Io non posso dichiararmi soddisfatto della risposta datami dall'onorevole sotto segretario di Stato per l'interno, giacchè, per quanto egli voglia e possa ritenere che nel caso presente si tratta più che altro di una interpretazione dell'articolo 80 della legge elettorale politica, io credo che precisamente la interpretazione data a quell'articolo dal Governo (me lo permetta l'onorevole Marsengo-Bastia) sia una vera e propria violazione della legge: e ciò perchè oltre all'articolo 80 della legge elettorale vi è anche un articolo dello Statuto che, secondo me, l'onorevole sotto-segretario di Stato avrebbe dovuto citare a preferenza dell'articolo 9, ed è l'articolo 44,

il quale dice che: « Se un deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione. »

Il caso che si presenta oggi alla Camera non è nuovo: vi fu un precedente; e questo precedente è del 1895, allorquando, sotto il Ministero Crispi, si ricorse allo stesso mezzo per tenere, più che fosse possibile, privi dei loro rappresentanti alcuni Collegi elettorali, fra cui il quarto di Roma.

L'onorevole Imbriani fece allora la stessa, precisa interrogazione, che ho fatto io oggi, al sotto-segretario di allora, che era l'onorevole Galli; e l'onorevole Galli se ne uscì per il rotto della cuffia, ripetendo, presso a poco, ciò che ha detto oggi l'onorevole Marsengo-Bastia: cioè, che l'interpretazione dell'articolo 80 può esser dubbia; ed è massima antica: *In dubiis pro libertate*. (Si ride).

Questa è una libertà, mi pare, fatta per uccidere la libertà del Corpo elettorale: perchè tenere dei Collegi per quattro mesi senza deputati, e convocare poi, il 12 di marzo, quei Collegi che sono stati dichiarati vacanti alla fine di novembre, me lo permetta l'onorevole sotto-segretario, non credo che sia cosa corretta politicamente; nè credo che la sua sia, non dico una severa, ma una leale interpretazione, tanto dell'articolo 80 della legge elettorale politica, quanto dell'articolo 44 dello Statuto.

Allorchè il compianto Genala credè di potere interpretare questo articolo nel modo in cui oggi si vorrebbe interpretare dal Governo, l'illustre nostro presidente, l'onorevole Zanardelli, in una sua relazione disse: « In primo luogo, siccome l'articolo 44 dello Statuto prescrive che, se un deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il Collegio che l'ha eletto deve essere tosto convocato, per fare una nuova elezione, la predetta proposta (quella dell'onorevole Genala) incontra ostacolo nelle disposizioni di quella legge fondamentale che non si deve modificare, senza ragioni di evidente utilità.

« Ora ci sembra che la citata disposizione dello Statuto abbia voluto sancire una salutare guarentigia della integralità della rappresentanza nazionale, e, perciò, non v'ha ragione alcuna che possa condurci ad abbandonarla ». Parole bellissime, a cui io e tutti i liberali sottoscriviamo sinceramente e di cuore; parole bellissime, che vorremmo fos-

sero scritte nella mente dei nostri uomini politici: da che, è inutile il nascondere, questi provvedimenti, più che ad una politica seria, fanno credere ad una politica del giorno per giorno.

Il *carpe diem* oraziano può essere la norma di vita per gli Epicurei; ma, per gli uomini di Stato, credo che norma di vita debba essere il rispetto alla legge. E la legge non sarà mai rispettata fin tanto che quelli che ne sono i tutori non saranno i primi a rispettarla.

Per questi motivi, non posso dichiararmi soddisfatto. (Bene! bravo! a sinistra — Commenti).

Marsengo Bastia, *sotto-segretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

Presidente. Parli.

Marsengo-Bastia, *sotto-segretario di Stato per l'interno*. In un tema di discussione giuridica, come è il presente, io sono lieto che si discuta, e che dalla discussione medesima si possa trar lume per l'applicazione esatta della legge. Ma voglio dire all'onorevole Socci che non accetto la frase che gli è sfuggita, cioè che il Governo non abbia lealmente applicato la legge. Il Governo applica sempre con lealtà la legge; e, se alle volte può errare non è tratto certamente nell'errore da concetti che infirmino la lealtà del suo operato. E non ho altro a dire.

Socci. I governanti li posso riconoscere, e li riconosco anzi lealissimi; ma, quando sono riuniti insieme, è il sistema che... (*Viva l'aridità*).

Pelloux, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Pelloux, *ministro dell'interno*. Poichè l'onorevole Socci ha riparlato su questa questione, dopo che l'interrogazione era esaurita, io, approvando pienamente quel che ha detto l'onorevole Marsengo, dichiaro che precisamente le parole dell'onorevole Socci dimostrano come interpretazione varia ci può essere sull'articolo 80 della legge elettorale; e quindi non è ammissibile che si possa, in teoria assoluta, quando c'è dubbio, venire a dire: si deve fare in questo modo, e non in quest'altro! Sa che cosa deve fare, onorevole Socci? Ella che ha già proposto altre modificazioni alla legge elettorale, che sono state accolte così bene da una Commissione della Camera, mentre analoghe proposte del Governo sono

state forse meno bene accolte, faccia una cosa presenti un disegno di legge che serva a lucidare quell'articolo; non aggiungo altro. (*ilarità*).

Socci. Potrei trasformare in interpellanza la mia interrogazione; non lo faccio.

In quanto a presentare un disegno di legge, ebbero tanta fortuna gli altri che presentai, da dissuadermi dal ritentare la prova.

Presidente. Ora viene un'altra interrogazione dell'onorevole Socci al ministro degli esteri « sulla riproduzione di episodi della battaglia di Lissa eseguita con evidente intenzione amichevole per l'Italia, in Pola, dagli imperiali e regi ufficiali della marina austriaca. »

L'onorevole ministro degli esteri ha facoltà di rispondere.

Canevaro, *ministro degli affari esteri*. Io debbo rilevare questa frase ironica degli interroganti, onorevole Socci e onorevole Barzilai, che è quella che più richiama l'attenzione *sulla riproduzione di episodi della battaglia di Lissa eseguita con evidente intenzione amichevole per l'Italia, in Pola, dagli imperiali e regi ufficiali della marina austriaca*.

Questa ironia credo sia interamente fuori posto e credo sia più degno non rilevare fatti di questo genere, non dar loro importanza, e non renderli irritanti, perchè non hanno nessun valore, e soprattutto non dar loro carattere politico.

I fatti in sè stessi sono meno che insignificanti, ed è strano come io debba rispondere ad interrogazioni di questo genere. Fin dall'anno scorso, nel mese di maggio, una società a scopo industriale, che si chiama *Armonia*, ha riprodotto alcune vedute stereoscopiche e proiezioni (naturalmente a scopo di lucro) ed ha fatto il giro dell'Impero austriaco. Fra queste proiezioni vi erano alcuni fatti che si riferivano alla guerra del 1866 fra l'Italia e l'Austria, e quindi vi erano le vedute di alcuni episodi dello scontro fra le due flotte. Anche a Trieste furono fatti vedere questi quadri: il pubblico non se ne occupò e nemmeno se ne preoccupò; un solo giornale di Trieste, il *Triester Tagblatt* deplorò che si fosse data poca importanza a queste vedute che per l'Impero rappresentavano fatti gloriosi.

A Pola poi questi quadri furono fatti vedere a scopo di beneficenza, a beneficio delle vedove povere dei sottufficiali e marinai au-

striaci. Non è strano quindi che vi assistessero, in una città marittima e militare, alcuni della marina imperiale. Chi riferisce ufficialmente sopra questo argomento, usa queste parole: « A Pola la rappresentazione ebbe luogo la sera del 13 prossimo passato, siccome era a tutto beneficio delle vecove povere dei sottufficiali di marina, era naturale che i graduati e gli equipaggi delle navi da guerra, che erano nel porto, intervenissero numerosi. » Non risulta che il contegno dell'assemblea fosse meno che convenevole.

Mi pare che fossero nel loro pieno diritto di prendersi questo piacere, e che noi facciamo male a rilevarlo. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'interrogante onorevole Socci.

Socci. Quando l'onorevole ministro, concludendo, ha detto che quelli che si divertivano a Pola, allo spettacolo della battaglia di Lissa, non facevano che esercitare un loro diritto, un deputato ha detto: *Bravo!*

Santini. L'ho detto io, perchè anche noi abbiamo eguale diritto.

Socci. Io deploro...

Santini. Domando di parlare per fatto personale.

Presidente. Non c'è fatto personale.

Socci... che un marinaio, come l'onorevole Santini, abbia detto: *Bravo!*

Convengo con l'onorevole ministro degli esteri che non varrebbe la pena che un'Assemblea di legislatori si occupasse di una adunanza di marinai, che incoscienti o fanatizzati, si permettono di insultare l'Italia...

Canevaro, ministro degli affari esteri. Lo nego assolutamente.

Socci... ma, ripeterò qui le parole che disse l'onorevole Carmine, allorchè si trattò di un congresso cattolico che si tenne in Austria alla presenza di tre arciduchi imperiali e reali e dove furono proferite sanguinose ingiurie contro l'Italia. L'onorevole Carmine disse: certe ingiurie fanno più torto a chi le proferisce che a chi le riceve. Le ingiurie che oggi deploro fanno torto ai marinai austriaci, i quali, di fronte a nemici che erano caduti gloriosamente, come caddero gli italiani a Lissa, si sono permessi questi postumi insulti: postumi insulti dei quali sono responsabili le autorità militari austriache, poichè il comandante della città invitò non solo i marinai, ma tutti gli ufficiali colle loro famiglie ad assistere a questo spettacolo di quadri dissol-

venti e questi quadri non erano la cosa innocente che vorrebbe far credere l'onorevole ministro degli esteri, dacchè in essi si riproduceva non solo la battaglia di Lissa, ma s'inventava addirittura un episodio a nostro sfregio. Nella sfortunata, ma non ingloriosa battaglia, non perdemmo nessuna bandiera, eppure in quei quadri dissolventi si ammiravano dei marinai austriaci trascinanti la bandiera del Re d'Italia sulla tolda della nave *Max*, sulle sartie della quale stava l'ammiraglio trionfante.

Alla vista di questo quadro non furono fatti applausi; questi scoppiarono, invece, numerosi e solenni al calare del sipario, perchè è uso tra i tedeschi che gli applausi si facciano solamente al finire della rappresentazione. Tutte le signore degli ufficiali, lo torno a ripetere, presero parte a quello spettacolo, vi assistarono tutti gli ufficiali del presidio, in una parola gli spettatori erano tutti marinai; di popolani non ve ne erano che 12, frementi in cuore innanzi all'indegno spettacolo.

Io ho portato questa interrogazione avanti alla Camera, perchè credo che, anche date le alleanze, i doveri di educazione, il rispetto al galateo internazionale debbano essere reciproci. Ora, mentre in Austria tutto è permesso contro di noi, noi per non urtare gli alleati scendiamo fino all'abbiezione; abbiezione che si spinse fino a far coprire i quadri di S. Martino e di Palestro in Campidoglio, allorchè si adunò qui il Congresso internazionale degli scienziati; e tutte le volte che si deve fare una dimostrazione si impedisce che passi sotto il palazzo dell'ambasciata d'Austria per timore che venga emesso qualche grido poco ortodosso contro quell'Impero, e si inibiscono lapidi ricordanti i martiri nostri, e si ammanettano i giovani che nelle riunioni universitarie si lasciano sfuggire delle espressioni irreverenti per l'Austria.

Noi, insomma, di fronte ad un contegno sprezzante, che non trova riscontro in quello di nessuna nazione civile verso una nazione alleata, diamo l'esempio di un servilismo che fa arrossire tutti quanti hanno anima italiana, tutti quanti credono che una nazione non sarà mai rispettata se non comincia col rispettarsi da se stessa, a farsi rispettare dagli altri.

Sono contento di avere fatto questa interrogazione, perchè godo che di fronte al

ripetuto contegno delle autorità austriache, vediamo Trieste, che si vuole croatizzare ad ogni costo, che afferma ogni giorno che essa è geograficamente, etnograficamente e storicamente italiana; ed io invio, e credo, ciò facendo, di interpretare il sentimento di voi tutti, invio un saluto alla gentile città oggi che con ardimento, che sembra un anacronismo e con tenacia ligure mostra a noi, in questo sfacelo di ideali, che c'è sempre qualcuno che pensa all'Italia, che c'è qualcuno a cui il nome santo della nostra patria risveglia i sentimenti più cari. (*Bene!*) Io invio un saluto a Trieste e formulo l'augurio che sia l'ultima volta che saluti e voti e speranze prorompano solo dai banchi dell'estrema Sinistra, e che il partito conservatore italiano, ligio alle sue tradizioni di altri tempi, senza jattanza e senza spavalderia, mostri egli la simpatia e la solidarietà nostra per i fratelli, che lottano per avere la lingua dei loro padri, per conservare la italianità della loro origine, che resistono all'onda dello scetticismo invadente e sentono fede in quegli alti ideali, che noi non raggiungeremo mai fino a tanto che avremo nell'animo questo lievito di servilismo, che ci fa sopportare ogni ingiuria. (*Benissimo! Bravo! all'estrema sinistra*).

Canevaro, ministro degli affari esteri. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Canevaro, ministro degli affari esteri. Non voglio entrare nel merito della replica, fatta dall'onorevole Socci, che mi pare molto fuor di proposito, soprattutto dopo la esposizione dei fatti; ma debbo confermare che ho detto tutta la verità e che non tolgo un'ette alle mie dichiarazioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini per fatto personale.

La prego, onorevole Santini, di esser breve, perchè i fatti personali non si sostituiscono alle interrogazioni.

Santini. Terrò conto della raccomandazione del signor presidente e sarò brevissimo. L'onorevole Socci, che mi conosce, ha interpretato a rovescio il mio « bravo! »

Ho detto « bravo » perchè io intendo che l'Italia, come ha fatto, come fa e come deve fare per l'avvenire, debba riserbarsi il diritto di illustrare nel modo che meglio le piaccia, per l'educazione del popolo, le battaglie che ha vinto. Questo era il senso del mio « bravo ». L'onorevole Socci, certamente non volendo,

perchè egli mi ama di sincera amicizia, che io cordialmente gli ricambio, ha detto che quel « bravo » faceva torto a me, che sono stato marinaio. Lascio considerare all'onorevole Socci se io tenga ad essere stato marinaio, a lui, che sa quanto ho pianto per non esserlo più! Egli non doveva mai supporre che io volessi onorare meno i miei compagni, che hanno valorosamente combattuto, o che sono eroicamente morti a Lissa.

Ho detto « bravo » perchè voglio che il popolo vegga illustrate le battaglie, che noi abbiamo vinto contro lo straniero. Questo era il senso della mia interruzione.

Del resto, onorevole Socci, io spero di averla sempre strenuo alleato nel difender questo principio contro coloro che le seggono da presso, i quali hanno condannato gli Italiani dell'Austria ed applaudito gli Sloveni!

Socci. Dichiaro che non intendeva di attaccare personalmente l'onorevole Santini che, com'egli sa, io stimo moltissimo; ma avendo sentito un « bravo » che mi pareva fuori di luogo, non ho potuto a meno di prorompere, senza sapere d'onde fosse venuto.

Presidente. Viene ora la interrogazione dell'onorevole Fracassi al ministro degli affari esteri « per sapere se intenda comunicare senza indugio alla Camera tutti i documenti riguardanti la Colonia Eritrea, pervenuti al Governo dopo la presentazione degli ultimi Libri Verdi, che possono pubblicarsi senza venir meno ai più stretti riguardi internazionali, e ciò allo scopo di fornire al Parlamento elementi sicuri per giudicare la nostra situazione in Africa e le relative responsabilità di Governo. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli esteri.

Canevaro, ministro degli affari esteri. Per ora credo conveniente di non comunicar nulla, perchè è tradizione che si pubblichino i così detti Libri Verdi quando vi sia sull'andamento degli affari esteri qualche dubbio che il Governo voglia chiarire per difendersi da accuse che gli possano essere lanciate. Ma nella questione africana tutto è andato benissimo; i fatti da tre mesi hanno talmente confermato le notizie date dal Governo, hanno talmente dato torto a tutti coloro che lo accusavano, che non mi pare sia per il Governo stesso necessario di difendersi con pubblicazioni di documenti.

Fracassi. La risposta, che il ministro de-

gli affari esteri ha creduto di dare alla mia interrogazione, non è certamente tale che io possa dichiararmene soddisfatto.

L'onorevole ministro ha detto che è tradizione di presentare alla Camera i Libri Verdi, ossia i documenti diplomatici, quando le cose sono andate male...

Canevaro, *ministro degli affari esteri*. Quando c'è qualche dubbio.

Fracassi. ... e quando il Governo ha bisogno di difendersi. Questa è stata la sua risposta.

Ora io credo che la tradizione sia alquanto diversa e che i Governi presentino ai Parlamenti i documenti diplomatici, allo scopo di dimostrare la loro condotta nei negoziati fatti nelle diverse questioni. E se c'è questione, in cui sia diritto, non solo, ma dovere della Camera di domandare al Governo degli schiarimenti e dei documenti, che provino la sua condotta, è precisamente questa dell'Africa.

Sono oltre due anni che alla Camera si fanno dichiarazioni sopra le diverse fasi della questione africana, ma senza mai presentare documenti.

Il Governo ha conchiuso un trattato di pace, ha conchiuso una convenzione per la restituzione dei prigionieri, che ha anche portato un onere alla finanza, e di tutti questi negoziati, condotti a termine ed esauriti, nessun documento è stato presentato al Parlamento.

Abbiamo un'altra questione che si può dire pendente, quella dei confini; ed anche su questa nulla si sa dei diversi negoziati fatti, in uno od in altro senso, dai diversi negoziatori.

Il Parlamento è, bensì, qualche volta chiamato a dare il suo voto sulla politica del Governo, ma questo voto lo deve dare sulle semplici dichiarazioni dei ministri, rispettabilissime ed attendibilissime, ma che vincolano la responsabilità del Parlamento che su di esse si pronuncia.

Il Governo è certamente giudice della scelta del momento opportuno per presentare al Parlamento i Libri Verdi, come si chiamano da noi quelli che contengono documenti riguardanti le trattative con gli Stati esteri; ma il Parlamento può, ed io credo, abbia il dovere di domandare comunicazione dei documenti che riguardano fatti politici, sui quali si chiede il suo voto e dei quali gli si

addossano volentieri le responsabilità quando al Governo torna comodo di farlo.

Ora, non potendo io dichiararmi soddisfatto della risposta del ministro degli affari esteri, mi riservo di presentare una mozione per chiedere al Governo di comunicare alla Camera i documenti che servano ad illuminarla sulle diverse fasi della questione africana.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Canevaro, *ministro degli affari esteri*. Devo dichiarare all'onorevole Fracassi che io ho creduto che la sua interrogazione si riferisse unicamente all'ultima fase della questione africana, a quella, cioè, che da tre a quattro mesi continuamente ci occupa, ed io ho risposto, riferendomi solo a questa fase, perchè volta per volta, che sono stato interrogato in Parlamento, sulla politica del Governo, ho detto la verità, ed i fatti hanno provato che ciò che io diceva era la verità, e siamo arrivati là dove ho sempre annunziato che si sarebbe pervenuti, malgrado le voci degli allarmisti.

In questo stato di cose io non credeva che fosse necessario di pubblicare i documenti riguardanti questa fase. Ma se l'onorevole Fracassi ha inteso di riferirsi alle fasi precedenti, cioè, alle trattative di pace ed a tutte le trattative corse per la liberazione dei prigionieri (documenti che avrebbero potuto essere chiesti durante la discussione del bilancio degli esteri dove la questione africana è stata largamente trattata), gli dirò un altro giorno se potrò pubblicare i relativi documenti, perchè, trattandosi di cosa molto importante e che non riguarda soltanto il mio Ministero, debbo prima consultare il Governo.

Presidente. Sono così esaurite le interrogazioni.

Svolgimento di una proposta di legge.

Presidente. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Imperiale ed altri, per la costituzione di un Ente autonomo incaricato dell'amministrazione del porto di Genova. (Vedi *tornata* 20 dicembre 1898).

L'onorevole Imperiale ha facoltà di parlare.

Imperiale. Spero di non dover tornare molte volte sull'argomento che sto per trattare.

Non è bella, non è decorosa, non è nemmeno prudente, forse, questa continua proclamazione pubblica dell'insufficienza nostra a provvedere in modo definitivo alle più elementari necessità di un traffico che i nostri errori o la nostra inerzia finiranno — Dio sperda l'augurio — per allontanare da noi in cerca di gente più pratica e più avveduta.

È doloroso soprattutto che debba sempre presentarsi in veste di supplichevole chi lavora e produce, anche se non chiede aiuti ma soltanto libertà di lavoro.

La colpa non è del Governo, e tanto meno di qualche ministro in particolar modo; ma di tutto il nostro organismo amministrativo che a furia di congegni ingegnosi che avrebbero dovuto fare dello Stato il generatore di ogni movimento, di tutte le energie, finirà invece per creare, a poco a poco, l'inerzia generale e, fra tutte, la più dannosa: quella che non solo non fa, ma impedisce di fare.

È naturale che il commercio con le sue necessità sempre mutevoli, talvolta, in apparenza, capricciose, che richiederebbero non solo una cura costante di ogni giorno, di ogni ora, ma disposizioni difficili a prevedersi, a condensarsi in un regolamento, in una legge, risenta maggiormente i danni di un sistema che lo mette in balia di autorità lontane, lente nel deliberare e più ancora nell'eseguire, soggette continuamente a tutte le vicende e a tutte le esigenze del regime parlamentare.

E sembra strano certamente a popolazioni alle quali la natura e l'ambiente hanno dato la facoltà di intuire ciò che si può e si deve fare nella lotta febbrile per la conquista dei mercati mondiali, che, mentre presso tutte le altre nazioni, i porti, questi grandi termometri dell'attività commerciale di uno Stato, sono da lungo tempo e continuamente apparecchiati alle difese e alle offese in questa guerra in cui vince non tanto il più forte quanto il più destro, il più pronto; da noi, in Italia, si trascina da lunghi anni, di studi in studi, di Commissioni in Commissioni, la soluzione di un problema che non è poi la quadratura del circolo, perchè consiste nel trovare un modo pratico di adattare il porto di Genova alle esigenze del traffico che vi si svolge e di quello che si prevede in un prossimo avvenire.

Intanto la necessità d'una soluzione diventa di giorno in giorno più urgente. La crisi è giunta allo stadio acuto in questo porto, che la posizione geografica felicissima avrebbe già, se si fosse provveduto in tempo, messo in grado di riconquistare su altri porti esteri l'antico primato nel Mediterraneo.

Il movimento del traffico che nel 1893, epoca in cui si incominciarono gli studi sui provvedimenti resi necessari dall'insufficienza già constatata allora dei lavori appena compiuti, era di tonnellate 3,430,915, quattro anni dopo, cioè nel 1897, saliva a 4,534,559 tonnellate e nel 1898 ha raggiunto la cifra di 4,939,106, superando così di 773,706 tonnellate la cifra prevista per detto anno dalle Commissioni governative e di circa 100,000 tonnellate quella prevista per il 1893.

E mentre il movimento del traffico anticipa così di circa sei anni sulle previsioni, nulla di quanto si doveva fare per accrescere la potenzialità delle calate e del porto in genere è stato fatto; non un metro è stato aggiunto ai 6,456 dichiarati insufficienti fino dal 1893 dalla Commissione governativa.

Le calate rigurgitano di merci ammonitichiate alla rinfusa, mal custodite, esposte all'intemperie, ai pericoli di furti o d'incendio (quello colossale di pochi giorni or sono informi). Insufficienti e in parte antiquati i mezzi per l'imbarco e lo sbarco delle mercanzie; ingombre le linee ferroviarie che hanno quasi esaurita la loro potenzialità; deficiente quasi sempre (e la Camera ne sa qualche cosa) il materiale ferroviario di trasporto. Si aggiunga una molteplicità di amministrazioni che complicano il servizio, ritardano la esecuzione di qualunque opera utile, coi loro conflitti di attribuzione. Tipico il caso di un capannone incendiato lo scorso anno e che non si è ancora potuto ricostruire, non perchè mancassero i denari, ma perchè non c'era verso di mettere d'accordo le autorità, alle quali la Società assicuratrice andava inutilmente offrendo le somme liquidate subito dopo il sinistro.

E così le migliori occasioni si perdono, e mentre le industrie nazionali che assorbono quasi per intero il commercio di transito, si dolgono con ragione dei continui ritardi nella consegna del combustibile o delle merci, delle spese maggiori cui vanno incontro, non è stato possibile finora stabilire con l'estero quella corrente di traffico che la posizione

eccezzionalissima di Genova, che dovrebbe essere il porto dell'Europa centrale, faceva legittimamente sperare.

È giusto il riconoscere che da qualche anno, intorno a tutto ciò che riguarda il problema ferroviario, cioè, aumento di carri per trasporti, di potenzialità di linee, ribassi di tariffe, non solo si è molto studiato, ma qualche cosa si è fatto.

Disgraziatamente invece tutto ancora è da risolvere per ciò che riflette l'adattamento del porto e la sua amministrazione.

Due soluzioni si presentavano allo Stato:

Seguire il sistema francese costituendo un ufficio governativo locale che riunisse, accentrando in sé, tutti i servizi del porto e delegare a questo la esecuzione immediata delle opere riconosciute più urgenti, il cui importo, secondo una valutazione assai modesta, è stimato a circa 60 milioni e per le quali il concorso dello Stato fissato per legge nell'ottanta per cento, sarebbe quindi di 48 milioni da spendersi subito; oppure costituire una speciale amministrazione autonoma in cui, con la dovuta garanzia e con la dovuta ingerenza lasciata allo Stato, avesse larga parte l'elemento locale e più direttamente interessato al porto e delegare a questa l'esecuzione dei lavori concedendole i mezzi che dallo stesso porto si ricavano mediante le tasse cosiddette portuarie.

Questa seconda soluzione parve, ai più competenti, la migliore, la maggiormente pratica, perchè confortata dall'esperienza di tutti quei paesi dove l'iniziativa privata è più feconda perchè ha, come una volta tra noi, basi solide di tradizioni e di capacità istintive.

Si può dire anzi che, eccettuata la Francia, nella quale le tradizioni imperiali di accentramento amministrativo son tuttora ben salde, in tutta l'Europa occidentale e nell'America del nord, vale a dire in quasi tutti i principali porti del mondo, l'autonomia più o meno largamente applicata all'amministrazione di questi è la regola feconda di risultati pratici.

Autonome sono le Amministrazioni dei porti d'Anversa, di Amsterdam, di Rotterdam, affidate ai rispettivi Municipi; autonome quelle di Amburgo e di Brema; autonome in sommo grado quelle dei porti inglesi, fra i quali non citerò che Glasgow e Liver-

pool, il modello del genere; autonome e affidate ai Municipi quelle di New-York, di Boston, di Filadelfia; autonome quelle della stessa Spagna, di Barcellona in ispecie, che, nelle medesime condizioni in cui si trova Genova attualmente, riuscì a risolvere il problema colla costituzione di una Giunta che amministra il porto e ne ha eseguiti i lavori di adattamento.

E se le tradizioni del passato possono avere qualche peso, si può aggiungere che non v'è porto al mondo che, come quello di Genova, abbia tradizioni più costanti e più antiche di autonomia.

Il Magistrato dei conservatori del mare, fondato nei primi secoli del Comune, vera amministrazione autonoma con giurisdizione, attribuzioni e redditi propri, può dirsi sia vissuto, salvo qualche breve interruzione, fino alla metà del secolo presente. Infatti, appena compiuta l'annessione del ducato di Genova al Piemonte, il Re Vittorio Emanuele I, con Regie Patenti del 31 luglio 1815, affidava ad una Commissione di sei Edili la cura del porto e dei moli, con le attribuzioni esercitate prima dai padri del Comune, delegando loro per la manutenzione del porto e per le nuove opere i proventi delle tasse di ancoraggio e di altri diritti marittimi.

Nè sembra che questa amministrazione facesse cattiva prova; perchè, due anni dopo, dietro istanza del comune di Savona, il Governo istituiva in quella città, con le stesse forme ed incarichi, una Commissione identica a quella genovese e nel 1833 accordava lo stesso trattamento alla città di Nizza.

Queste Amministrazioni non furono abolite che nel 1851 più che altro, forse, per necessità politiche le quali richiedevano in quei tempi il sacrificio delle autonomie locali in pro' di quell'accentramento, allora benefico, perchè metteva capo ad una mente direttiva, a Camillo Cavour, perchè nella trasformazione radicale degli ordinamenti politici ed amministrativi si preparava il fascio di tutte quelle forze che dovevano poi compiere i destini d'Italia.

Per la costituzione di un Ente autonomo concludevano pure tutti gli eminenti e competentissimi personaggi che dal 1893 in poi si occuparono della questione.

Primo, anche in ordine di data, il commendatore ing. Pietro Giaccone che, insieme al Parodi, può dirsi il creatore del nuovo porto

di Genova, e che, fino dal 1893, per incarico dell'onorevole ministro Genala, presentava insieme ad un progetto di nuovi lavori da eseguirsi nel porto, la proposta di affidare l'esecuzione di questi lavori, la manutenzione e l'amministrazione in genere del porto ad un Consorzio da costituirsi fra lo Stato e le Provincie ed i Comuni interessati. Tale era pure il parere che l'ingegnere comm. Luiggi suggeriva come conseguenza dello studio accuratissimo da lui compiuto sull'ordinamento economico e amministrativo dei principali porti esteri, messo in confronto alle necessità presenti e future del porto di Genova. Conclusioni che la Commissione presieduta dal senatore Gadda, nominata il 20 novembre 1893, accettava pienamente, dopo anche i pregevolissimi studi compiuti dalle varie Sotto-Commissioni in cui si era suddivisa e che il Governo faceva sue e concretava, in seguito ad un parere favorevole del Consiglio di Stato, in un disegno di legge presentato alla Camera il 29 maggio 1896 dai ministri dei lavori pubblici e del tesoro, onorevoli Perazzi e Colombo.

La relazione di questo progetto di legge, assai bella per concetti e per forma, dopo aver constatato l'urgenza di nuovi lavori, concludeva che l'unico mezzo, per dar compimento al porto di Genova e metterlo in grado di rispondere al progresso del commercio, consisteva nell'affidare ad uno speciale Consorzio al quale s'intendeva di dare tutta la possibile autonomia, non solo l'amministrazione di fondi speciali destinati all'esecuzione delle opere nuove, ma l'esecuzione delle medesime e la manutenzione delle altre esistenti.

Conforme nei concetti, che ispiravano quel disegno di legge, è il progetto che oggi vi proponiamo, col consenso non soltanto di Genova ma di tutti coloro che del commercio che in quel porto si svolge, vivono o si occupano con affetto.

Farò un rapido esame delle proposte contenute nei 12 articoli di cui si compone questo progetto.

Nella costituzione dell'Ente autonomo abbiamo seguito le tracce del disegno di legge del 1896 ed i suggerimenti del Consiglio di Stato il quale, invece di una Commissione amministrativa di indole assolutamente locale, proponeva la formazione di uno speciale

Consorzio composto di tutti coloro che hanno diretti e legittimi interessi nel porto.

Si è data quindi una rappresentanza assai larga allo Stato e dopo questo, alle Provincie interessate, al comune di Genova e a quegli armatori e commercianti che, come si esprimeva il Consiglio di Stato, essendo quelli che pagano le tasse e i diritti, il cui provento deve servire ad eseguire le opere, sono i più direttamente interessati a regolare il retto funzionamento dell'amministrazione, ad assicurarsi che gl'introiti siano davvero bene impiegati in opere utili alla navigazione e al commercio.

Interpretando con maggiore larghezza queste giustissime considerazioni, abbiamo creduto di far più larga parte di quello che non facesse la legge del 1896 a quell'elemento locale che, nelle amministrazioni estere, dà il maggior contingente di rappresentanti. Non siamo però giunti al punto di creare, come avviene specialmente in Inghilterra e nella Spagna, nuove categorie di elettori di fronte alle categorie di rappresentanti che tassativamente si indicavano.

Si è preferito invece, per ragioni troppo facili a comprendersi, delegare al Consiglio comunale e alla Camera di commercio, organismi già esistenti per legge, già saldi, emanazione di corpi elettorali costituiti da lungo tempo, la elezione degli armatori, dei capitani marittimi e di tutti gli altri elementi locali che devono far parte della nuova amministrazione.

Difficile si presentava la designazione del Presidente. Non potevasi a questo ufficio delegare il Prefetto, rappresentante l'autorità tutoria, alla quale, per mezzo di un delegato, abbiamo accordato anche diretta ingerenza nell'amministrazione del nuovo Ente, ma che non può ragionevolmente accettare una maggiore e più diretta responsabilità di atti che devono necessariamente essere sottoposti al suo giudizio e alla sua approvazione.

Non potevasi, d'altra parte, in una amministrazione composta di elementi disparati e rappresentanti interessi diversi, alcuni dei quali assolutamente incompatibili con l'ufficio di presidente, lasciare alla elezione la scelta del capo dell'amministrazione. Parve quindi più prudente consiglio affidare la presidenza al primo magistrato elettivo di una città che ha i maggiori interessi nella amministrazione del porto, per la considerazione

che, senza coinvolgere una responsabilità diretta del Comune, la presidenza affidata al sindaco avrebbe offerto una maggiore garanzia morale; avrebbe, d'altra parte, eliminato tutte le gare facili a prevedersi e spesso dannose di ambizioni particolari, di interessi più o meno legittimi.

Per le stesse ragioni si è creduto di dover affidare la vice-presidenza al maggiore rappresentante del commercio.

Costituito così il Corpo deliberante con tutte le rappresentanze degli interessi che hanno relazione col porto, si è provveduto ad una delle più urgenti necessità amministrative, a quella di ovviare ad uno dei maggiori inconvenienti che si riscontrano oggi nel porto, concentrando tutti i servizi tecnici e la direzione dei lavori nelle mani di un direttore generale.

Negli articoli 4, 5, 6, 7 e 8 sono definiti i limiti entro i quali dovrà esplicarsi l'azione amministrativa del nuovo Ente, rispettando naturalmente tutto ciò che è funzione più gelosa di Stato, come la cura della sicurezza pubblica, della sanità, la riscossione dei proventi doganali; e sono stabiliti i mezzi finanziari di cui il detto Ente potrà disporre.

Questi, oltre il contributo del comune di Genova e delle Provincie interessate in certi determinati lavori, e il prodotto proveniente dalle concessioni, affitti di aree e di altri impianti portuari, sono costituiti dal prodotto delle tasse di ancoraggio che ora si esigono nel porto di Genova.

Tali diritti, uniche tasse portuarie che si riscuotano nel Regno, furono, come risulta anche dalle Regie patenti del 27 settembre 1816, istituiti per provvedere alla manutenzione dei singoli porti, alla esecuzione di nuove opere in questi ed in genere ai servizi riguardanti il porto dove si riscuotevano. Hanno quindi avuto sempre carattere eminentemente locale, anche se applicati in modo uniforme con una legge generale a tutti i porti; nè ragionevolmente lo Stato può considerarli come una fonte di nuovi proventi per l'Erario finchè almeno non siano soddisfatti i bisogni a cui essi devono provvedere.

Aver dato a queste tasse portuarie una destinazione diversa da quella per cui erano state create può costituire un fatto che però non ha alcuna base giuridica e non può quindi mutare in alcun modo il carattere essenzial-

mente locale di questi tributi. Essi sono infatti il corrispettivo di un servizio prestato al commercio in una data località e pagato in una determinata forma.

Si può discutere, tutt'al più, se questa forma applicata quando le navi stazionavano lungo tempo nei porti, considerati giustamente allora come stazioni e luoghi di rifugio, rappresenti oggi il servizio vero reso al commercio odierno, il quale considera invece i porti come scali per le merci che vogliono essere sbarcate o caricate con la maggiore rapidità possibile.

Una trasformazione di questi diritti di ancoraggio in una tassa sulle merci, come si è già applicata in altri paesi, sarebbe quindi opportuna; ma non è qui il caso di discuterla e tanto meno di proporla.

Logica conseguenza del carattere speciale di queste tasse dovrebbe essere l'effettiva specializzazione di queste; fatto che, come è facile il comprendere, non si può ottenere senza un'amministrazione separata, autonoma, che ne curi la riscossione e l'impiego in quei determinati scopi per i quali esse furono istituite. E dovrebbe il Governo studiare il modo di generalizzare, con norme appropriate ai casi, l'istituzione di queste amministrazioni autonome, in quei porti almeno dove l'aumento del traffico è più evidente e dove è possibile di affidare, in parte, ad elementi locali queste amministrazioni.

Limitando così il concorso dello Stato a quei porti in cui le tasse portuarie non bastano alla manutenzione e alle altre spese, si otterrebbe non soltanto una notevole economia, ma si adotterebbe una disposizione conforme a giustizia, lasciando ai meno fortunati il concorso di tutti, non togliendo, d'altra parte, ai più ricchi, i mezzi da loro stessi procurati e che concorrerebbero con l'aumento del commercio locale all'accrescimento della ricchezza dell'intero paese.

Genova è indubbiamente in tali condizioni da poter chiedere l'immediata applicazione di queste norme a proprio favore. È capace di comprendere le gravi responsabilità alle quali va incontro e desidera di affrontarle.

Desiderio onesto e patriottico in fondo, perchè manifesta la ferma volontà di bastare a sè stessa, con mezzi propri, di non chiedere, in un momento non lieto per le finanze

dello Stato, quei sacrifici che ragionevolmente potrebbe domandare. Desiderio che, esaudito, varrà a togliere di mezzo molti ostacoli, molti pretesti per negare ai porti, in cui lo incremento del traffico è palese, come, per esempio, a Napoli, a Savona, a Palermo, a Venezia, a Messina, a Livorno, il doveroso concorso dello Stato, o quelle disposizioni di legge che valgano a dar loro quei mezzi, quegli aiuti necessari allo sviluppo del commercio che non è privilegio di una città o di una regione, ma dev'essere fonte di ricchezza per l'intero paese.

Le cifre, meglio di ogni altra dimostrazione, varranno a provare che la proposta assegnazione di tutte le tasse portuarie che si riscuotono nel porto di Genova all'Ente che dovrebbe eseguire le nuove opere, corrisponde appunto ai mezzi che gli occorrono assolutamente per far fronte ai gravi obblighi che gli sarebbero addossati.

Le tasse di ancoraggio riscosse nel porto di Genova nell'anno 1898 ammontarono a lire 3,258,382. Deducendo da queste le spese di manutenzione ordinaria e per altri servizi relativi al porto in una somma che non è certo inferiore alle 800,000 lire e alla quale non è esagerato aggiungerne altra di 200,000 per spese così dette straordinarie, ma che viceversa poi sono permanenti perchè sotto l'una o l'altra forma si ripetono tutti gli anni, risulta che, per far fronte ad una spesa calcolata in 60 milioni, si avrebbero disponibili 2 milioni all'anno. Aggiungendo pure a questi gli altri proventi determinati dagli articoli 7 e 8 è evidente che occorrerà un periodo non minore di 30 anni, perchè le somme provenienti dalle tasse portuarie riscosse dal nuovo Ente, possano bastare al completo ammortamento del capitale necessario all'impresa.

Ma la relazione dell'ingegnere Giaccone dimostra, ciò che del resto l'incremento del traffico lascia prevedere, che altri 60 milioni saranno necessari per l'esecuzione di nuovi lavori da compiersi prima che sian trascorsi cinquant'anni dal giorno in cui fosse istituito il nuovo Ente. Si noti che l'ingegnere Giaccone scriveva nel 1893 quando le previsioni erano più modeste e si credeva d'altra parte che i lavori sarebbero incominciati nel 1894.

Se quindi vi saranno, com'è probabile, degli aumenti, questi serviranno appunto a far fronte, nel periodo di 50 anni fissato per

la vita amministrativa del nuovo Ente, alla ingente spesa che gli verrebbe addossata.

Del resto, fossero pure questi aumenti talmente vistosi da superare ogni previsione e ogni necessità di lavori preveduti e imprevisi, lo Stato non perderà nulla perchè, come dice l'articolo 12, allo spirare dei 50 anni ogni attività, insieme coi lavori, ritornerà allo Stato.

Sopra le altre disposizioni non mi fermerò a lungo. È naturale che un'Amministrazione ispirata a concetti di vera autonomia abbia la facoltà di studiare e deliberare i progetti dei lavori che dovrà eseguire, progetti che saranno del resto sottoposti all'approvazione dell'autorità governativa, e che, d'altra parte, senza avere alcuna ingerenza in quei servizi che competono allo Stato, possa essere però sostituita ad esso come concessionaria temporanea, nella libera disposizione di quelle aree o spazi spettanti al Demanio e di quegli impianti o attrezzi affidati ora alle varie Amministrazioni.

È altresì giusto che le provincie di Milano e di Torino, le quali hanno in Genova il loro porto naturale, concorrano, in una misura d'altronde assai modesta, alle spese per quegli impianti che debbono rendere più rapido lo sbarco e il trasporto delle merci destinate alle fiorenti industrie di quelle regioni.

Dovrei ora spiegare quel titolo un po' sonoro ed arcaico nello stesso tempo di « Magistrato dei governatori del porto », titolo che ha fatto inarcare le ciglia a qualcuno a cui parve rievocasse più o meno opportunamente, velleità o ricordi municipali.

Potrei rispondere che quando l'Italia era, tutta, coi suoi migliori intelletti, federalista o municipale, da Genova appunto è partita l'idea unitaria, e che quest'idea non esprimeva soltanto il pensiero di un uomo di genio, solitario fra i suoi, ma rispondeva all'ambiente in cui Egli, ligure, anzi genovese come nessun fu mai, era nato e vissuto.

Come tutta la gente che ha una storia onorevole e talvolta gloriosa e che in quella trova non soltanto la ragione della propria esistenza, ma spesso un tesoro di esperienza non inutile anche nelle contingenze moderne, i Genovesi che sorridono volentieri della Serenissima Repubblica, ricordano invece con affetto e con orgoglio le loro istituzioni ban-

carie e commerciali che hanno fatto scuola al mondo, ed hanno la debolezza di amare il loro vecchio palazzo di S. Giorgio allo stesso modo che i Veneziani amano il loro palazzo Ducale, i Fiorentini quello della Signoria.

E vorreste dar loro torto, se molti a Genova traggono oggi un felice auspicio per la riuscita di un progetto che risponde ai desideri dell'intera cittadinanza, da un fatto rimasto quasi ignoto finora?

Nel Museo Civico, gelosamente custodita, c'è una vecchia bandiera, la sola superstite fra le tante che nei secoli passati portavano, in campo bianco, la croce rossa di S. Giorgio.

Per curiosa coincidenza è questa la bandiera dei Conservatori del mare, di quel magistrato che, sopravvissuto a mille vicende politiche, trasformato dopo l'annessione di Genova al Piemonte, negli Edili del porto, non fu abolito che nel 1851 e vorrebbe rivivere oggi, riformato come i tempi lo vogliono, non più emanazione di una ristretta oligarchia, ma consorzio di tutte le forze vive della nazione, col consenso e col voto di tutta Italia.

Non è rettorica questa. I ricordi del passato lasciano freddo l'animo, non hanno che un valore archeologico per la maggior parte del pubblico se non si collegano in qualche modo ad una necessità grave, imperiosa del momento, ad una aspirazione per l'avvenire. Diventano invece la scintilla animatrice di entusiasmi talvolta fecondi, se la folla avverte o crede di aver trovato una relazione fra quelli e i suoi desiderî.

Questo è il sentimento confuso, non ben definito ancora, ma già potente, che agita un paese non facile ad entusiasmi, e che agli studi astratti preferisce le discussioni pratiche ed il lavoro utile; questo il sentimento che ha dato a me, ultimo venuto qui dentro, l'audacia necessaria per intrattenere la Camera di un problema così arduo e complesso, per sollevare una questione che è assai più larga di un interesse locale o regionale, più larga forse, nelle sue logiche conseguenze, di una semplice questione economica. (*Approvazioni e congratulazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Lacava, ministro dei lavori pubblici. Rispon-

derò brevemente all'onorevole Imperiale, circa la presa in considerazione del suo progetto di iniziativa parlamentare, presentato insieme ad altri onorevoli colleghi.

Anzitutto rendo omaggio alla persistenza ed all'amore che l'onorevole Imperiale ha portato e porta in questa questione, della quale egli mi ha particolarmente più volte tenuto discorso.

Come già dissi all'onorevole Fasce, allorchè m'interrogò sull'oggetto, ed all'onorevole Imperiale, l'idea dell'autonomia del porto di Genova non è nuova: ed aggiungo, che anche prima che egli si fosse fatto promotore di questo disegno di legge, gli assicurai che avevo chiesto ai miei colleghi della marina e degli esteri alcune notizie circa il modo come sono amministrati e diretti i porti maggiori, tanto dell'Europa quanto dell'America, poichè, come l'onorevole Imperiale sa, questi porti hanno organismi diversi per la loro amministrazione, e sono questi organismi precisamente che io intendo studiare negli ultimi loro risultati e come presentemente funzionano.

L'onorevole Imperiale ha presentato un disegno di legge il quale, se dovesse venire in discussione, come attualmente è, dovrebbe essere molto esaminato e molto modificato; ma trattandosi di prenderlo semplicemente in considerazione, io mi limito a qualche osservazione rilevando specialmente che il progetto è ben diverso da quello che fu preparato dall'ingegnere Luigi, e da quello preparato nel 1896 dai ministri Saracco, Pezzani e Colombo. Il suo progetto è sostanzialmente diverso da quelli, me lo perdoni l'onorevole Imperiale: allora si trattava soltanto di un Consorzio...

Imperiale. Molto speciale.

Lacava, ministro dei lavori pubblici. Ma il consorzio speciale è diverso dall'ente autonomo tanto più come l'onorevole Imperiale l'ha nel suo progetto proposto. Infatti, in confronto di questo da lui presentato, io citerò una sola parte di quello preparato dall'ingegnere Luigi.

Fra le altre c'era questa disposizione: che il Governo dovesse esercitare il controllo sulla gestione dei fondi e sulla esecuzione delle opere, e tenere responsabili i membri della Commissione direttiva. Non parlo poi del pro-

getto studiato dai miei predecessori onorevoli Saracco, Perazzi e Colombo: esso conteneva disposizioni ancora più gravi, inquantochè non solo riservava interamente al Governo il controllo sulla gestione dei fondi, ma richiedeva l'approvazione dei bilanci preventivi e consuntivi con facoltà di sciogliere l'amministrazione, e costituiva diversamente l'amministrazione stessa. Checchè sia di ciò, io ho voluto soltanto accennare a questi due progetti, perchè l'onorevole Imperiale li ha citati nel suo discorso: nè avrei potuto non far rilevare la differenza che passa tra quelli ed il suo.

In quelli, oltre alla responsabilità dei membri del Consiglio direttivo, vi si stabilisce pure il modo di istituire le tasse, con un minimo ed un massimo; garanzie queste, che non si trovano nel progetto dell'onorevole Imperiale, e che sono necessariamente da prescrivere allorchè si tratta dell'istituzione di un ente autonomo o sia pure di un consorzio speciale. Altrimenti non si comprenderebbe come, in una questione così grave e delicata, che involge grandi interessi nazionali quali sono quelli che si concentrano nel porto di Genova e nel suo avvenire, lo Stato potesse delegare i suoi poteri ad un ente autonomo senza le necessarie garanzie e senza che gli amministratori fossero responsabili del fatto loro.

Nel caso in esame si tratta non solo di gestione di fondi, di esecuzione di opere ed altro, ma persino di imposizione di tasse: e queste l'onorevole Imperiale m'insegna che non si possono imporre se non con criteri e procedimenti determinati che non vedo nel suo progetto.

Ad ogni modo l'onorevole collega sa, perchè gliel'ho replicatamente detto, che io ho interessati a tale importante questione i miei onorevoli colleghi della marina, del tesoro, delle finanze e dell'interno, poichè la creazione di un ente autonomo o consorziale, il quale debba regolare i grandi interessi legati al porto di Genova, non è una questione che concerna soltanto il Ministero dei lavori pubblici. Ho richiamato l'attenzione degli onorevoli miei colleghi su questa questione per avere i loro lumi, e per venir poi a qualche cosa di concreto, per cui si possa presentare al Parlamento un disegno di legge, che mentre soddisfi i bisogni del porto di Genova alleggerisca anche lo Stato di certe responsabilità.

A me per il primo (e ringrazio l'onorevole Imperiale di avere preso occasione da questo argomento per ricordare benevolmente ciò che si è fatto nel porto di Genova, in questa estate, specialmente per provvedere i mezzi necessari all'aumentato traffico), che in momenti difficili sentivo tutto il peso della mia responsabilità, a me pel primo sorrise l'idea di avere un ente autonomo o consorziale su cui, quasi direi, scaricare una parte di quella responsabilità. Anche a me sorrise l'idea di un ente autonomo locale che faccia più celeremente e senza certe pastoie burocratiche. Ma d'altra parte pensavo e penso che il Governo non può rimanere estraneo ai grandi interessi collegati col commercio del porto di Genova, e quando si voglia creare un consorzio od un ente autonomo, l'onorevole Imperiale deve convenire con me che lo Stato deve avere su di esso un efficace controllo: inquantochè, se questo ente autonomo o consorziale venisse meno al suo compito, la responsabilità finirebbe per riversarsi sempre sul Governo.

Questo ho voluto dire per dimostrare che trattasi di un problema di non facile soluzione, ma non mi oppongo alla presa in considerazione del disegno di legge dell'onorevole Imperiale, al quale rendo nuovamente omaggio, anche perchè ciò è nella cortese abitudine della Camera italiana.

Debbo però riservarmi ogni libertà di azione, come se la riservano gli onorevoli miei colleghi da me interpellati su questo argomento, per potere, dopo accurati studi, che ancora si debbono compiere, e specialmente dopo che io avrò ricevute le risposte chieste ai colleghi degli esteri e della marina, circa il modo come sono organizzati attualmente i grandi porti d'Europa e dell'America, per poter venire a proposte con quelle garanzie che l'importanza della materia richiede, e che possano soddisfare le giuste domande ed aspirazioni tanto dell'onorevole Imperiale, quanto degli altri che hanno sottoscritto il suo disegno di legge.

Presidente. L'onorevole ministro dei lavori pubblici non si oppone, dunque, che si prenda in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Imperiale e di altri colleghi. Metto a partito di prendere in considerazione questa proposta.

(È approvata).

Presentazione d'un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Di San Marzano, ministro della guerra. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge portante modificazioni alla legge sull'ordinamento dell'esercito, e che concerne specialmente le armi di artiglieria e del genio.

È noto alla Camera che intorno allo stesso argomento, è stato presentato, nella scorsa Sessione od in principio di questa, un altro disegno di legge analogo dal deputato Palizzolo e da altri, e che fu nominata la Commissione relativa. Perciò io pregherei l'onorevole presidente di deferire l'esame di questo disegno di legge alla stessa Commissione che sta esaminando l'altro.

Presidente. Dò atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge.

Avendo egli chiesto che sia deferito allo studio della Commissione che dovrà riferire circa la proposta di legge dell'onorevole Palizzolo ed altri che verte intorno al medesimo argomento, se non vi sono osservazioni in contrario così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento d'interpellanze.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interpellanze.

La prima è dell'onorevole De Felice al ministro degli affari esteri. Ma non essendo egli presente, e d'altra parte avendola già svolta nella discussione del bilancio degli affari esteri, l'interpellanza s'intende ritirata.

Segue l'interpellanza dell'onorevole Prampolini al ministro dell'interno « sul contegno del prefetto di Reggio-Emilia che, adducendo motivi di ordine pubblico, proibiva all'interpellante di parlare pubblicamente dell'attuale momento politico ai propri elettori. »

L'onorevole Prampolini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Prampolini. Questa interpellanza fu dichiarata decaduta durante una delle numerosissime assenze a cui io e moltissimi altri colleghi siamo costretti, nostro malgrado, perchè

in Italia non si è ancora riconosciuta la necessità della indennità ai deputati: indispensabile se si vuole che la Camera possa funzionare regolarmente.

Ho voluto ripresentarla, perchè si riferisce ad un fatto che credo degno di tutta l'attenzione della Camera, sia per il diritto che fu violato, sia per i motivi di questa violazione, sia per l'ambiente in cui la violazione stessa è avvenuta.

Poco prima che si inaugurasse la presente Sessione parlamentare, alcuni miei amici mi invitarono a parlare agli elettori di Reggio intorno all'attuale momento politico.

Come era mio dovere, accettai l'invito: furono affissi manifesti che annunciavano il discorso, e fu avvisata, nei modi prescritti dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza. Ma la mattina stessa del giorno in cui doveva tenersi la conferenza, con sorpresa generale, apparvero pubblici avvisi del prefetto di Reggio i quali notificavano che la conferenza era proibita.

Quali i motivi di questa proibizione? Motivi d'ordine pubblico, diceva l'avviso prefettizio.

I soliti motivi d'ordine pubblico, coi quali da troppo tempo, se non sempre, in Italia l'autorità politica crede di poter giustificare qualsiasi violazione del diritto.

Si sciogliono associazioni legalmente costituite e si arriva al punto di sciuparne il patrimonio, nominando come liquidatori persone assolutamente incompetenti; si proibiscono riunioni pubbliche e private; si chiudono pubblici esercizi per la sola ragione che fra i loro frequentatori vi sono i socialisti; si fanno perquisizioni domiciliari senza mandato dell'autorità giudiziaria; e quando noi veniamo a domandar conto di queste evidenti offese alla legge, ci si risponde: motivi d'ordine pubblico.

Il ministro non sa darci altra risposta: se ne rimette completamente a ciò che gli fu riferito dal prefetto; il prefetto è responsabile dell'ordine pubblico nella Provincia; egli ha creduto che l'ordine pubblico fosse in pericolo, dunque ha fatto benissimo ad impedire la riunione, a sciogliere l'associazione, e così via!

Ma che cosa valgono, allora, le leggi e quale garanzia costituiscono esse per i cittadini, se un prefetto ha diritto di sopprimerle di fatto

ogni volta che egli lo giudichi necessario per la pubblica tranquillità?

È stato detto molte volte in questa Camera, ed ho udito io stesso dai ministri dell'interno lamentare la insufficienza di molti prefetti. Viceversa poi, allorchè si tratta di codeste violazioni dei diritti dei cittadini, i prefetti diventano di punto in bianco infallibili, e non si ode mai dalla bocca del Governo la menoma censura sull'opera loro. Non vi è, dunque, alcuna difesa in questi casi: noi siamo assolutamente soggetti all'apprezzamento, al giudizio dei prefetti.

Ora io voglio anche ammettere che non vi siano i prefetti deficienti; voglio supporre invece che sieno persone tutte intelligentissime, imparziali, indipendenti ed oneste; ma a sua volta riconoscerà il ministro e riconoscerà la Camera che essi non hanno gli occhi d'Argo, e che se anche li avessero non potrebbero vedere coi loro occhi tutto quanto avviene in una data Provincia. Si trovano, perciò, nella necessità di servirsi di informatori. Ora, volete voi credere che anche gli informatori non possano mai errare nei loro giudizi? Eppure, siccome il ministro non ammette che i prefetti possano errare, implicitamente ammette che anche gli informatori dei prefetti siano persone infallibili! E così con questo sistema, invece di essere sotto l'impero della legge, noi siamo di fatto sotto l'impero non tanto dei prefetti quanto dei loro informatori, dal sottoprefetto giù giù fino all'ultimo delegato di pubblica sicurezza, o all'ultimo maresciallo o brigadiere dei carabinieri.

Io domando al Governo se crede che in questo modo si possa dire veramente di vivere in regime costituzionale, in regime rappresentativo.

Prendete il caso mio. Il prefetto mi dichiarò di aver proibita la mia conferenza perchè era stato informato che i contadini si preparavano ad accorrervi in folla... con la intenzione di provocar disordini!

Il cavalier Venturi, prefetto di Reggio, è una persona onesta ed imparziale; e se l'onorevole ministro mi osservasse che altrettanto può dirsi del capitano dei carabinieri, dal quale dipendono tutti i carabinieri che hanno specialmente l'incarico della pubblica sicurezza nelle campagne della mia Provincia, io converrei in questo suo giudizio perchè

so che anche di quel funzionario tutti fanno gli elogi.

Ma il capitano dei carabinieri si deve necessariamente servire dei suoi agenti; ebbene, io concedo anche che questi agenti siano tutti persone diligentissime, imparzialissime ed onestissime; ma poi domando: dove vanno essi a raccogliere le loro informazioni?... Nelle nostre campagne gl'informatori necessari e naturali dei carabinieri, che risiedono in città, sono i principali uomini del villaggio: saranno i tre o quattro maggiori proprietari che vi abitano e che naturalmente, per la loro condizione, non possono essere i migliori amici dei socialisti, e anzi conservano ancora, in generale, delle idee semi-feudali; potrà essere il parroco, che certamente non può vedere di buon occhio i socialisti, non fosse altro perchè noi non siamo i più fedeli frequentatori della sua Chiesa; potrà essere il cursore comunale irritato con noi perchè, eccitando i contadini a leggere, noi abbiamo aumentato il suo lavoro di portalettere, mentre il Comune ha lasciato fermo il suo derisorio salario; potrà essere, infine, il bottegaio che ama i socialisti come il fumo negli occhi, perchè noi abbiamo insegnato ai contadini il modo di comprare il pane, il vino, ecc. a buon mercato, di buona qualità e a giusto peso, istituendo le società cooperative di consumo.

Dunque i carabinieri, i quali hanno dato le informazioni al capitano che questi poi ha riferite al prefetto, non sarebbero stati che i portavoce di questi informatori che mi limito a chiamare nè disinteressati, nè imparziali, nè competenti; e questi, in ultima analisi, sarebbero stati i veri autori del Decreto prefettizio!

A tanto si arriva: che un diritto geloso come quello del conferire coi propri elettori, non è più difeso dalla legge, ma è violato tanto nel deputato, quanto negli elettori ad arbitrio di tali giudici!

È ammissibile questo? È conciliabile colle libertà che lo Statuto volle garantite ai cittadini e che sono la base del regime rappresentativo?

Ciò è assurdo. Ed appunto per questo, onorevole Pelloux, la stessa legge di pubblica sicurezza non vi dà in nessun caso il diritto di impedire le riunioni pubbliche; perchè il legislatore ha capito che voi, malgrado la vostra volontà, malgrado le vostre

buone intenzioni, sareste arrivati alle conseguenze che ora io deploro; perchè ha capito che, col pretesto della quiete pubblica, a poco a poco, malgrado la libertà di riunione proclamata dal patto statutario, sarebbero state permesse soltanto le riunioni che fanno comodo non tanto al Governo, quanto ai gruppi, alle fazioni, alle consorterie, che dominano nei diversi paesi.

La legge di pubblica sicurezza dice che voi avete solo il diritto di intervenire a sciogliere una pubblica riunione, allorchando in essa si emettano grida sediziose o si commettano altri simili delitti; e vi dà la facoltà di proibire per motivi d'ordine pubblico soltanto le processioni civili e religiose e tutte le dimostrazioni che avvengono nelle pubbliche vie.

Dunque, onorevole ministro, siete voi, sono i vostri funzionari fuori della legge, quando, non importa per quali ragioni, impedito le pubbliche o private adunanze.

E noi, i famosi sovvertitori, noi dei partiti extra-legali, dobbiamo subire ogni giorno la dolorosa esperienza di coteste vostre violazioni della legge.

Onorevole ministro, credetelo, io non parlo per spirito di parte, nè con l'intenzione di offendervi menomamente, ma con la convinzione di dire una triste verità, che fa torto al nostro paese, che voi non potete impugnare e che non può essere impugnata da alcuno. E tanto più parlo alto e forte in questa circostanza, perchè lo stesso prefetto di Reggio nella coscienza sua non potrebbe sostenere che, nel caso mio, l'ordine pubblico corresse realmente qualche pericolo.

Egli non lo potrebbe sostenere senza confessarsi assolutamente ignaro delle condizioni del paese da lui amministrato; paese tranquillissimo; paese nel quale la motivazione del divieto prefettizio ha suscitato la ilarità non soltanto nel campo dei socialisti e dei radicali, ma fra gli stessi conservatori. Tanto che io credo che il prefetto avrebbe permessa la conferenza; e se egli ha aspettato a proibirla soltanto all'ultima ora, nel giorno medesimo in cui doveva aver luogo, io penso che la proibizione è venuta da voi; o se non è venuta da voi, certo essa è stata la conseguenza naturale e necessaria di tutta la vostra politica interna e delle stesse dichiarazioni che voi, onorevole Pelloux, avete fatte qui, nella Camera.

Onde io non sono qui per attaccare quel prefetto, ma piuttosto per difenderlo; poichè se egli ha violato la legge, io dico che ne siete voi responsabile: perchè egli non fece che interpretare esattamente il vostro pensiero, quando, ripeto, non abbia obbedito ad un vostro ordine preciso. E non potrete negare, onorevole Pelloux, che il prefetto di Reggio abbia bene interpretato il vostro pensiero; perchè voi avete dichiarato alla Camera, e tutta la vostra politica all'interno dimostra, che voi considerate fuori della legge il partito al quale io appartengo.

Orbene, perchè credete voi di poter proibire a me, deputato socialista, di parlare ai miei elettori? Perchè credete voi di poter proibire agli elettori di Reggio, cittadini che pagano le tasse come gli altri, che osservano la legge quanto e più di molti altri, l'esercizio dei loro diritti, anzi dei loro doveri politici? Dico doveri, perchè è obbligo di ogni cittadino interessarsi della cosa pubblica, e portare allo sviluppo e al bene del paese quel contributo di opere e di azioni che nella sua coscienza crede opportuno.

Che voi siate fuori della legge, onorevole Pelloux, vi è stato detto più volte anche dai conservatori, i quali vi dissero pure che, per finirla coll'arbitrio e rientrare nella legalità, voi dovete proporre alla Camera nuove leggi le quali diano al Governo il diritto di fare ciò che oggi voi fate arbitrariamente. Io non mi associo certo a questi vostri consiglieri, ma dico anzi, e mi perdoni la Camera se, ultimo venuto, esprimo così recisamente il mio pensiero, che hanno torto essi quanto voi. Voi siete fuori della legge, ed essi vi domandano leggi che sarebbero fuori dello Statuto e priverebbero un grande numero di italiani delle libertà elementari del cittadino.

Voi e loro vi servite di certe frasi che oramai non sono più neppure discusse e che sono accettate come verità dogmatiche; dite che noi siamo il partito sovversivo, i nemici delle istituzioni; e concludete che dunque non dobbiamo avere le libertà che godono gli altri cittadini!

Ma dove trovate voi nello Statuto e nei principii fondamentali del diritto costituzionale, qualche cosa che giustifichi questo vostro modo di pensare e d'agire, e questi vostri propositi?

Noi siamo nella legge anche quando dichiariamo di voler modificare dalle fonda-

menta l'intera società; vi siamo perchè noi vogliamo attuare le nostre idee, buone o cattive che a voi sembrino, mercè il consenso della maggioranza: e il diritto di propagarle nessuno ce lo può togliere, senza violare i principii fondamentali dello Statuto.

Parlateci chiaro, una buona volta! Volete voi il regime rappresentativo, o il regime dispotico? Il regime dispotico è appunto quello che invocano coloro i quali vorrebbero accordata la libertà di propaganda e di voto soltanto ai cosiddetti amici delle istituzioni. Al contrario, nel regime rappresentativo, tutti i partiti hanno il diritto di propagare quelle idee che credono migliori, e quei principii che reputano più utili al bene comune; e questa libertà è così essenziale condizione del regime costituzionale, che non può essere distrutta neppure da un voto del Parlamento, perchè il Parlamento annullerebbe il diritto fondamentale da cui esso medesimo ha vita e farebbe sorgere i criteri e i metodi del dispotismo...

Io ho udito qualche volta l'onorevole Pelloux affermare che egli non è molto forte in diritto costituzionale, e neanche io sono professore di questo diritto; ma è il buon senso che parla per la verità della mia tesi. E se non basta il buon senso, compulsiamo pure gli scrittori di diritto costituzionale e li troveremo concordi nell'affermare che qualsiasi opinione politica deve avere piena libertà di propaganda.

« Vi è un diritto comune ad ogni individuo di ogni società: un diritto che non si può nè perdere nè rinunciare nè trasferire, perchè dipende da un dovere che obbliga ciascheduno in ciascheduna società, che esiste finchè essa esiste e dal quale niuno può essere liberato senza essere escluso dalla società, o senza che questa venga distrutta. Questo dovere è quello di contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società alla quale appartiene; e il diritto che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee che crede conducenti o a diminuire i di lei mali, o a moltiplicare i di lei beni ».

Così il Filangieri. E noi che cosa domandiamo, fuorchè appunto la libertà di esercitare questo inalienabile diritto? E come potete metterci fuori della legge, se la legge costituzionale è tale appunto perchè riconosce e garantisce questa elementare libertà politica

da cui tutte le altre derivano? Siete voi che violate questa legge fondamentale quando, con o senza provvedimenti legislativi, volete impedire la nostra propaganda, che non vuole violenze nè sopraffazioni, ma è intesa solo a procurarci il consenso della maggioranza; siete voi che ne uscite, voi che non vi date pensiero della volontà della maggioranza e vi preoccupate solo di mantenervi al potere con o senza il suo consenso.

Io vi domando ancora: per quale ragione, in forza di qual legge, o signori, ci volete voi considerare, non come cittadini, vostri avversarii nel campo delle dottrine politiche ed economiche, ma come nemici che volete spogliare d'ogni diritto?

Voi, onorevole Pelloux, nella discussione dell'estate passata ci dichiaraste fuori della legge; ma voi non potete mettere fuori della legge comune nè un individuo solo, nè molto meno interi partiti e — come vi ho dimostrato — non lo potrebbe neanche un voto della Camera.

Le nostre idee vi sembrano sbagliate? Ebbene, ci crediamo noi forse infallibili? Combatteteci. Libera la discussione per voi come per noi.

Ma non vi bastano dunque i mezzi che voi, Governo, e voi, classe dirigente, avete a vostra disposizione, che per combatterci volete ancora scalzare dalla base le libertà costituzionali? Avete le scuole, avete il danaro, avete giornali a profusione, avete l'intelligenza e la coltura perchè indubbiamente voi siete la classe più colta, di gran lunga più colta in confronto dell'enorme miseria intellettuale del proletariato del nostro paese; e tutto ciò non vi basta e volete anche abusare della vostra forza, voi che siete la maggioranza, e considerarci come esclusi dalla società! Con quale diritto potete voi farlo? E perchè solamente in Italia si deve far questo, mentre tutto intorno spirano aure di ben maggiore libertà? Perchè solamente noi socialisti italiani dobbiamo essere condannati ad uno stato di servitù politica, a non essere liberi di propagare le nostre idee, come si è liberi di farlo in altri paesi, quali la Francia, la Germania, il Belgio e la stessa Austria, anche se retti da un patto costituzionale meno liberale del nostro?

È dunque vero che noi, in Italia, siamo indegni della libertà?

Io non ho udito mai affermazione più

gratuita di questa. Quante volte, per esempio, si è detto anche in questa Camera, ma sempre senza prove, senza neppure un tentativo di prova che dei fatti di maggio era responsabile la propaganda chiamata sovversiva! Si è parlato dei fatti di maggio come se in Italia non fossero mai avvenuti tumulti e insurrezioni, prima che esistesse il partito socialista! Eppure voi tutti sapete che l'Italia è la terra classica delle sommosse.

Quante non ve ne furono, causate dalla miseria, dalla fame, dalla tirannide, prima ancora che esistesse un partito socialista, anzi prima ancora che esistesse il nome del socialismo!

Oggi, calmati gli animi, a poco a poco siete arrivati voi stessi a renderci in parte giustizia: perchè e i giornali, e le riviste, e molti fra gli stessi vostri uomini politici hanno riconosciuto che cagione principalissima e profonda dei moti della scorsa primavera è stato il disagio economico. E se così non fosse, se dalla propaganda socialista derivassero necessariamente i tumulti di popolo, perchè dunque in altri paesi, nei quali si fa la stessa propaganda, questi tumulti non nascono?

Se vi fosse un nesso indissolubile fra la propaganda socialista e i tumulti, questi dovrebbero verificarsi dovunque tale propaganda si fa, e più numerosi dovrebbero essere colà dove maggiore è la propaganda stessa. Invece avviene tutto il contrario.

Ma mi si potrebbe dire (e questa sarebbe veramente una obiezione gravissima) che la propaganda socialista in Italia non è conciliabile come in altri paesi con quel progresso ordinato, pacifico, che è nel desiderio di tutti e che noi pure ardentemente auguriamo e vogliamo. Ma non è vero. Non vi è alcuna ragione di crederlo, ed i fatti lo negano. I fatti sono contro di voi, ed io mi piegherò a credere che la propaganda socialista sia dannosa, ed a rinunciare quindi alla mia fede, solo quando voi riuscirete a dimostrarmi che in Italia vi è un rapporto necessario, come di causa ad effetto, fra la diffusione delle nostre idee ed i frequenti tumulti che sono uno dei tanti malanni di cui abbiamo ancora disgraziatamente il primato.

Guardate la Svizzera. Il Canton Ticino è abitato da italiani: i socialisti vi hanno la più grande libertà di propaganda, eppure non avvengono tumulti.

E nel Regno? Eccettuata Milano, in tutte le Provincie italiane dove la propaganda socialista è stata più intensa, e più precisamente in tutti i Comuni dove noi abbiamo maggior numero di seguaci, la scorsa primavera non avvenne il minimo disordine, come notava benissimo l'amico Ferri. Infatti Torino, Cremona, Reggio, Modena, Mantova, i centri socialisti della Romagna si mantennero perfettamente tranquilli...

L'esempio di ciò che è avvenuto nella mia Reggio, mi dà la certezza assoluta della verità di quanto sto dicendovi. Abbiate la pazienza di ascoltarmi ancora un momento. È, per così dire, un brano di sociologia sperimentale, che io voglio sottoporre all'attenzione imparziale della Camera. Io riconosco tutta la gravità del problema di cui discorro, ma so anche che i fatti parlano più eloquentemente di qualsiasi teoria; e appunto perciò vi prego di considerare spassionatamente questo altro fatto che vi voglio ricordare, col desiderio vivissimo, se non colla speranza, che voi vogliate intendere le conseguenze pratiche a cui dovrebbe condurvi. Se questo fatto potesse anche in minima parte contribuire a farvi conoscere meglio il nostro partito, a farvi avere maggiore fiducia nella libertà e quindi a dare al nostro Paese un Governo migliore, allora io non avrei parlato invano.

A Reggio Emilia, 30 anni or sono, non vi era propaganda socialista. Eppure le lotte fra i partiti, o piuttosto fra le clientele personali erano aspre ed incivili al punto che il direttore di un giornale moderato, colpevole di avere stampato violenti articoli contro gli avversari, una sera fu aggredito e pugnalato.

Gli agenti della forza pubblica più volte, di notte, si videro assaliti da individui che immaginavano di combattere il Governo e di lottare per la civiltà, bastonando qualche questurino o qualche carabiniere. Le immagini sacre appese o dipinte sui muri della città erano il bersaglio costante di certi anticlericali che, deturpandole, supponevano di istruire le masse superstiziose e educarle a principii di tolleranza.

Sorse la propaganda socialista; e sorse — notate bene — in un ambiente sfavorevolissimo: in una Provincia composta in grande maggioranza di lavoratori dei campi, quasi tutti analfabeti ed oltre a ciò poverissimi

come lo attesta il grande contingente che essi danno all'emigrazione. Ebbene, quali gli effetti di questa propaganda che in un ambiente simile avrebbe dovuto essere, secondo i vostri criteri, estremamente pericolosa?

Sono scomparsi i partiti personali e le lotte politiche si combattono su questioni di principii e di programmi; e si combattono ora così civilmente che, nelle ultime elezioni generali, la sera precedente la votazione e nonostante una propaganda elettorale vivacissima, a Reggio, moderati e socialisti poterono convenire insieme ad una pubblica conferenza in contraddittorio, in un teatro gremito di persone d'ogni ceto, senza che il più piccolo inconveniente turbasse la solennità di quel duello di idee.

Nel 1893 quasi diecimila contadini vennero a Reggio a festeggiare il Congresso socialista e non vi fu l'ombra di disordini; tanto che giornali conservatori, come il *Corriere della Sera*, si dichiararono ammirati del contegno di quella popolazione.

Pochi anni dopo, i clericali reggiani ci fanno assistere ad una dimostrazione di tutt'altro genere: ogni giorno e per un mese di seguito attraversa la città una processione di migliaia di contadini, che vengono da ogni parte della Provincia a prostrarsi alla Beata Vergine della Ghiara, e non c'è stata una persona sola, che abbia, dirò neppure con lo sguardo, offeso questi processionanti.

Più tardi ancora il partito conservatore organizza una dimostrazione per il centenario della bandiera tricolore, e la città si mantiene in un ordine perfetto.

« Il popolo reggiano — scriveva un anno fa un testimone non sospetto, l'ex-sindaco Bacchi, capo dell'Amministrazione moderata, in una sua relazione al Consiglio comunale — è degno di essere libero, perchè, provato ai sensi di temperanza civile assistette con pari rispetto deferente al Congresso socialista ed alle feste ecclesiastiche, e, con spontaneo moto di cittadini, celebrò il primo centenario della bandiera nazionale. »

Onorevoli colleghi! se fosse vero che la propaganda socialista è pericolosa ed esiziale, come voi dite; se fosse vero che in Italia essa non può tollerarsi, nonostante lo Statuto, per l'ignoranza, la miseria e l'impulsività delle masse che non la intendono e sono fatalmente sospinte da essa a moti inconsulti; perchè dunque questi moti non

sono scoppiati fra quei miseri lavoratori delle campagne emiliane, dove sorsero tante nostre associazioni, dove da venti anni noi facciamo la nostra propaganda con l'attività, l'ardore e lo slancio dei neofiti? Perchè anzi le condizioni politiche e morali di quei paesi si sono migliorate parallelamente alla diffusione delle nostre idee? Voi affermate, senza provarlo, che la nostra propaganda è dannosa e incompatibile coll'ordine pubblico; ed io vi cito fatti i quali provano al contrario luminosamente che essa ha contribuito ad incivilire le popolazioni fra le quali potè svolgersi più a lungo e più intensamente.

E non mi dite che anche nel mio paese qualche piccolo disordine, qualche atto d'inciviltà seguita tuttavia ad avvenire; non mi dite che anche la nostra propaganda non ha potuto sradicare tutto ciò che di selvaggio si raccoglie nell'animo delle moltitudini ignoranti e diseredate.

Siate giusti! Tenete conto di quel poco che noi abbiamo fatto e potevamo fare in così breve periodo di tempo e con tanta scarsezza di mezzi, e non imputate a nostra colpa, in pochi anni, non abbiamo convertito in altrettanti angeli gli uomini, fra cui abbiamo portato la nostra parola!

Io ho la certezza che abbiamo fatto del bene, che la nostra fu opera di buoni cittadini ed è questa convinzione che mi dà la forza di parlarvi qui in questo modo e di affermare che anche per ciò voi non potete negare il diritto di cittadinanza al nostro partito, che è pure in Italia un fattore di civiltà.

Io so che noi siamo andati nelle campagne, dove la propaganda che da tanti si confonde ancora coll'anarchica, ma che è soltanto la propaganda delinquente dei seguaci di Ravachol, andava dicendo ai contadini: Il socialismo è presto fatto; invece di ascoltare le teorie legalitarie e addormentatrici dei Costa, dei Prampolini e degli altri ciarlatani loro simili, quando i padroni vengono a raccogliere i frutti dei vostri sudori, prendeteli ed appiccateli agli alberi; ecco il socialismo! E noi abbiamo preso di fronte questi pretesi anarchici, come nessuno di voi conservatori ha fatto mai.

Soltanto oggi voi vi siete accorti di questo pericolo, mentre noi lo abbiamo affrontato ed anche vinto già da molti anni... Poichè voi dovrete ricordare che non solo degli

imperatori sono stati vittime degli attentati di chi predica la cosiddetta propaganda coi fatti, ma che anche la nostra pelle ha sfidato lo stesso pericolo.

Con fede e con passione di apostoli, noi siamo andati in mezzo alle popolazioni proletarie, dove trovammo che la miseria e l'ignoranza fermentavano l'odio e il desiderio di vendetta, e abbiamo detto loro: no, coll'odio e con la vendetta nulla potete ottenere; i mali vostri nascono in massima parte da voi stessi, dalla vostra disorganizzazione, dalla vostra ignoranza, dalla vostra incoscienza; unitevi, associatevi, e giorno per giorno voi vi conquisterete una vita migliore.

È questa propaganda, che noi abbiamo fatta, è questa che nella scorsa primavera vi ha dato in tanti luoghi la calma ed ha impedito inutili tumulti. Ed ora voi ci proibite di farla!

Che cosa dirò io, che diranno i miei compagni ai lavoratori cui insegnammo quello che ci avete detto voi tante volte, quello che ho imparato nei vostri libri di diritto costituzionale e nei vostri giornali, quello che ho sempre creduto anche quando ero conservatore come voi; che cioè dentro l'orbita delle istituzioni tutte le riforme sono possibili, perchè ogni legge può essere mutata quando la maggioranza della nazione lo voglia, perchè ogni opinione può liberamente manifestarsi e cercare colla propaganda, coll'associazione e col voto di diventare l'opinione della maggioranza e perchè è finita l'inquisizione dello spirito, e non ci sono più nel nostro paese uomini che si arrogano l'infalibilità e abbiano il diritto di parlare essi soli nell'interesse di tutti? Ora i lavoratori ci risponderanno, ed a ragione, che tutto ciò non è vero, poichè si proibiscono le loro riunioni pubbliche e private, si sciolgono i loro circoli, le loro associazioni di mutuo soccorso, le loro cooperative, le loro società di resistenza, frutto di tanti sudori, di tanti risparmi e sacrifici, di tanta pienezza di fede e di entusiasmo: in mancanza delle nuove leggi che si invocano, un semplice decreto del prefetto o del ministro può fare tutto questo! Ma, ditelo voi, come dunque potremo noi ripetere ancora ai proletari d'Italia che ogni opinione ha libero il campo ed ogni riforma può essere chiesta ed ottenersi anche nel nostro paese senza ricorrere alla violenza e uscire dalla

legge? Non v'accorgete, onorevole Pelloux, onorevoli colleghi, che qui precisamente, cioè, dalla violazione legale o no delle libertà elementari del cittadino, balza fuori quel diritto di insurrezione (*Bene!*) che gli stessi vostri scrittori di diritto costituzionale riconoscono nei popoli quando si chiude la via delle riforme? Non capite che più forte delle nostre parole e d'ogni vostra legge è la legge fatale delle cose, che ci domina tutti, grandi e piccini, e che di questo passo si va incontro inesorabilmente ad una insurrezione violenta, la quale ci condurrà dove io non so bene, che appunto per questo anche noi di tutto cuore vorremmo evitata, ma che sarà ad ogni modo inevitabile e sacrosanta se voi restaurerete i metodi dei governi passati? (*Bravo!*)

Voi lo intendete: io qui non ho voluto difendere il mio diritto di discorrere agli altri. Personalmente, discorso più, discorso meno, per me poco importa, e meglio d'ogni altro io potrei dire anzi che i discorsi più belli sono quelli che non si fanno, perchè il pubblico se li immagina a piacer suo.

Ma io ho voluto difendere la libertà di propaganda per tutte le opinioni; ho voluto ricordarvi che questa libertà voi non la potete sopprimere nè con decreti, nè con leggi senza violare insieme le ragioni della civiltà e la legge fondamentale del nostro paese, e che questa legge deve imperare in Italia e non la volontà di coloro che tengono il potere, e che oggi si mostrano senza giustizia e senza pietà contro i deboli, contro gli umili, contro le minoranze! (*Bene! Bravo! — Applausi all'estrema sinistra.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Pelloux, presidente del Consiglio. L'onorevole Prampolini, sul finire del suo discorso, ha parlato di diecine di migliaia di contadini che in varie circostanze hanno potuto andare a Reggio Emilia, ed assistervi a feste, manifestazioni e conferenze senza che fosse menomamente turbato l'ordine pubblico.

Io posso consentire perfettamente in ciò; ma questi fatti che ha narrato hanno appunto un po' di attinenza con quel che è avvenuto ultimamente.

La proibizione della conferenza annunziata dall'onorevole Prampolini è vera nella sua sostanza e come egli l'ha narrata; però c'è qualche particolare da aggiungere.

Prima di tutto, dichiaro che non ho dato nessun ordine; ho lasciato che il prefetto facesse quello che credeva meglio nell'interesse dell'ordine pubblico; però con questo non intendo affatto di declinare la mia responsabilità, perchè l'onorevole Prampolini ha detto: se voi non avete dato l'ordine preciso, tutto questo viene dalle vostre teorie, dal vostro sistema di Governo.

E, pur ripetendo che io non ho dato ordine di sorta in quella occasione, dichiaro che ne assumo tutta la responsabilità.

Il giorno 12 novembre 1898, il prefetto di Reggio Emilia mi telegrafò che il deputato Prampolini aveva dato in quel giorno avviso che l'indomani avrebbe parlato nel Politeama Ariosto di quella città agli elettori del collegio sul tema: « l'attuale momento politico in Italia »; aggiunse che egli non credeva di impedire quella riunione pubblica, e che avrebbe solamente preso le misure prescritte dalla legge per l'intervento di funzionari di pubblica sicurezza.

L'indomani mattina, 13 novembre, il prefetto mi telegrafava che aveva creduto di sospendere e proibire quella conferenza, pare in seguito alla notizia che erano stati diramati numerosissimi inviti ai contadini dei Comuni vicini. E qui il fatto si collega precisamente con quanto ha detto poco fa l'onorevole Prampolini relativamente all'intervento talvolta di migliaia e migliaia di contadini a conferenze, od a comizi, od a *meetings* in Reggio Emilia. Io ho preso atto senz'altro di questa proibizione, e soggiungo che se anche avessi voluto dire: « lasciate fare, » in quel momento non sarei stato neppure in tempo.

Ma il fatto si capisce in un certo modo: si dice di voler fare una conferenza in un Politeama e si fanno venire migliaia e migliaia di contadini oltre la popolazione di Reggio; evidentemente poteva avvenire qualche cosa di abbastanza strano (*Rumori all'estrema sinistra*), per esempio, poteva avvenire che quella riunione, la quale doveva aver luogo in un teatro, non si potesse più tenere nel Politeama e cambiasse un po' di natura; quindi capisco l'ordine del prefetto. Io non l'approvo nè lo disapprovo, ma ne assumo la responsabilità.

Però qui debbo ben venire alla questione sostanziale. L'onorevole Prampolini ha fatto un'esposizione di teorie socialistiche, nella quale con la sua parola facile ed eloquente

ha voluto distinguere, ed ha cercato di distinguere in modo efficace la causa dei socialisti da quella degli anarchici: io gliene faccio i miei rallegramenti, sono d'accordo con lui, e riconosco che nelle teorie socialistiche c'è qualche cosa di buono, ma c'è anche in ciò qualche pericolo; perchè in teoria sono tutte belle cose, ma i fatti provano poi il contrario, ed il Governo ha da pensare a quello che deve permettere od impedire.

Ma su questa questione non ho alcuna difficoltà a dichiarare, anzi l'annuncio alla Camera, che entro la settimana, e spero non più tardi di giovedì, saranno presentati taluni disegni di legge per sistemare queste questioni che si sono tanto dibattute in questi ultimi tempi.

Io riconosco che c'è nella legge (l'ho detto tante volte, lo ripeto oggi) qualche punto che ha bisogno di essere meglio determinato.

Per esempio, non ho difficoltà a dire questo; e del resto la legge c'è, e ammetto che non si debba toccarla; è permessa qualunque riunione in luogo pubblico od aperto al pubblico, poichè si capisce che si può sempre avere il modo di tenervi l'ordine, e ove l'ordine venga turbato, di riparare efficacemente. Ma faccio differenza tra le riunioni all'aperto, o *meetings*, che dir si vogliano, e le riunioni in luoghi chiusi, od aperti al pubblico.

Infatti i *meetings* di Santa Croce in Gerusalemme del 1891, i fatti dell'8 o 9 febbraio del 1888, dopo la riunione ai prati di Castello, gli ultimi disordini di piazza Navona ce ne danno la prova.

Ammetto perfettamente che si possano tenere riunioni in luoghi pubblici od aperti al pubblico; se in questi ultimi mesi, in seguito ai gravissimi fatti del maggio... (*Interruzioni*) (Non tentiamo ancora una volta di venirne a diminuire la gravità, perchè io la conosco tutta quella gravità!) Ebbene, se in seguito a quei fatti il Governo ha dovuto prendere misure speciali e ricorrere al Parlamento perchè le approvasse compendiandole in una legge temporanea, che ha la sua scadenza al 30 giugno 1899, ciò vuol dire che le condizioni dell'ordine pubblico non si potevano e non si possono ancora considerare come del tutto normali.

Noi siamo ancora in un periodo che non si può considerare tale, e quindi è ben natu-

rale che i prefetti del Regno, i quali conoscono la responsabilità che ad essi incombe, prendano le debite precauzioni.

Riconosco però che bisogna regolare la materia e stabilire una regola generale; ed appunto per ciò, ripeto, presenterò in settimana i provvedimenti diretti a regolarla.

L'onorevole Prampolini ha detto: voi avete sciolte le nostre associazioni; ci avete portato via i fondi che noi avevamo costituiti; ed avete dato in mano a degli amministratori qualunque le risorse che noi avevamo accumulate con una amministrazione savia e prudente per destinarle al mutuo soccorso e alla cooperazione. Io gli rispondo che anche a ciò provvederemo. Non voglio darmi l'aria nè sono un reazionario od un retrivo; riconosco che le libertà date dallo Statuto si debbono conservare e rispettare; si deve però regolarnel'uso per impedirnel'abuso. Si dice: voi, Governo, siete completamente nell'arbitrio; ma credo che, tenendo conto della legge del luglio 1898 il Governo non sia affatto nell'arbitrio, poichè nel suo spirito quella legge ha voluto dire al Governo di provvedere a che l'ordine fosse mantenuto al presente, mentre si studiavano i mezzi per provvedere all'avvenire. Io ho osservato questo invito, e lo osserverò fino a che non saranno adottati quei provvedimenti definitivi che la Camera ed il Senato hanno invocato in tanti modi.

Una voce a sinistra. Il prefetto di Reggio Emilia ha fatta una interpretazione preventiva.

Pelloux, presidente del Consiglio. Interpretazione preventiva, sento dire; e sia pure. Egli ha temuto dei disordini ed ha cercato il modo che non avvenissero; ed io non so dargli torto, perchè, ripeto, siamo ancora in un momento speciale. La prova ne è, che abbiamo una legge che va fino al 30 giugno 1899 appunto per questa cagione.

L'onorevole Prampolini dice che tutti i ministri dell'interno hanno generalmente lamentato la deficienza di alcuni prefetti senza che mai alcuno li abbia sconfessati. Ed è andato anche più in là; ha detto che le informazioni che hanno i prefetti non possono averle essi stessi, ma bisogna che ricorrano ad altri organi, ad altre persone dipendenti per essere informati; da qui, egli soggiunge, possono derivare esagerazioni di apprezzamento. Questo è vero, lo so anch'io che ciò può avvenire, ultimamente è avvenuto

precisamente così in un caso abbastanza importante a Milano; quando però se ne sono accorti, e se ne sono accorti a tempo, si è riparato e si è lasciato che le cose procedessero oltre col concetto di lasciare libera l'azione di ognuno fino a tanto che non eccedeva i limiti della legge.

Ma d'altra parte come può fare un prefetto? Bisogna evidentemente che si fidi in qualcuno. Ora io credo che il concetto (avrà la sua eccezione e deve averla) che deve predominare nella condotta del Governo, è quello di avere ampia fiducia in coloro che sono i suoi delegati nelle Provincie. Questo per me è un concetto fondamentale. Se verranno formulate accuse, si esamineranno, si potranno discutere, si potrà provvedere; ma in fatto di ordine pubblico è necessario che il Ministero abbia fiducia nei suoi agenti superiori. L'onorevole Prampolini dice che la legge non dà il diritto di sciogliere le riunioni.

Prampolini. Di proibire preventivamente.

Pelloux, presidente del Consiglio. Avevo inteso sciogliere. Ripeto che ammetto che non si debbano proibire le riunioni preventivamente, ma ripeto che faccio una differenza: credo che vi sia una lacuna nella legge, se non si ammette il diritto di sottoporre le riunioni all'aperto a certe leggi di polizia che garantiscano che da tali riunioni non si originino moti che potrebbero essere pericolosissimi; ripeto, ci può essere stato errore di apprezzamento del prefetto rispetto a questa conferenza che doveva tener l'onorevole Prampolini nel Politeama Ariosto, ma la condotta del prefetto ha anche una buona attenuante quando si pensa che in questo politeama, oltre gl'invitati di Reggio, dovevano entrare nientemeno che migliaia di contadini dei paesi vicini!

È lì il punto vero della questione. Creda pure, onorevole Prampolini, che la condotta del Governo non è guidata dallo scopo di potersi mantenere al potere; creda pure che il giorno in cui potremo lasciare questo posto, lo lasceremo senza rimpianto...

Prampolini. La frase generale!

Pelloux, presidente del Consiglio ... per conto mio, lo sapete perfettamente, che non ci tengo affatto! Io sono qui per fare il mio dovere, lo faccio meglio che posso, andando diritto per la mia strada, cercando di fare quello che io credo sia l'interesse vero del paese e della società; e il giorno in cui

si trovasse che il modo col quale io adempio a questo mio dovere non ha l'approvazione del Parlamento, stia pur certo che me ne andrò, e ben volentieri, poichè non ho alcun desiderio di stare qui.

Comprendo bene che l'interpellanza dell'onorevole Prampolini è stata fatta per rivendicare un diritto in genere, diritto che riconosco perfettamente, come riconosco anche che sia naturalissimo che questa sua interpellanza non sia rivolta a me personalmente, ma al Ministero dell'interno in genere. Egli in fondo ha voluto svolgere delle teorie socialiste, in talune delle quali si può consentire. Ma!... mi lasci parlare, onorevole Prampolini!... pur consentendo in parte nelle cose che ha detto, vi ha oggi assoluta la necessità, che si stabilisca bene quali sono i limiti dell'uso di certi diritti e dell'abuso a cui si può venire, per parte dei cittadini, come pure dell'arbitrio per parte del Governo, e se ammette ciò, io gli dichiaro francamente che sono pienamente d'accordo.

Quello che è avvenuto a Reggio Emilia non mi stupisce. Può essere stato un equivoco, date le condizioni presenti; ma io ho desiderio che le cose vengano stabilite in modo, che di tali equivoci non ne possano avvenire; ed è questo lo scopo per il quale, ripeto per l'ennesima volta, presenterò disegni di legge tali, per i quali si possa assolutamente andare avanti con il più largo esercizio della libertà, sapendo però perfettamente che da quei limiti che la libertà consente, nessuno potrà mai uscire. Di questo sia certo, di questo stia tranquillo, che noi saremo i primi ad invocare e rispettare la libertà. Del resto non voglio prolungare di più questa mia risposta, e non ho altro a dire. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Prampolini.

Prampolini. Dovrei quasi dichiararmi soddisfatto, perchè le ultime dichiarazioni dell'onorevole ministro, in fondo in fondo, sono venute a riconoscere che il diritto, non tanto mio quanto degli elettori di Reggio, è stato violato. Ma più che del ministro Pelloux e del prefetto di Reggio, ho parlato dell'uso invalso in tutta Italia onde le autorità politiche, col pretesto dell'ordine pubblico, credono di poter commettere qualunque arbitrio; ho deplorato che il rispetto alla legge che si domanda ai partiti « sovversivi » man-

chi assolutamente nelle classi governative e dirigenti.

Ed ora debbo dire che mi pare che lo stesso ministro dell'interno, colla sua risposta, abbia dato prova di questa deficienza del senso della legge. Quando infatti la legge stabilisce che non si possono proibire le riunioni, nè le pubbliche nè le private, e voi, onorevole Pelloux, vi trovate di fronte ad un prefetto che ha impedito una di queste riunioni, dovrete dichiarare senz'altro che il prefetto ha fatto male, e disapprovare francamente l'opera sua. Questa sarebbe una lezione di legalità, di giustizia, di ordine vero, che verrebbe dall'alto e darebbe poi a voi tutti maggiore autorità quando pretendete il rispetto della legge da noi e dagli altri. Ma voi non lo avete questo coraggio di pretendere l'assoluta osservanza della legge anche dai vostri funzionari e dai vostri amici, e fate malissimo!

Non lo avete, mentre noi « sovvertitori » nella nostra propaganda non ci siamo stancati mai di ripetere che bisogna appunto rispettare la legge.

Intendiamoci però: voi avete annunziato che presenterete leggi nuove. Io non so che cosa saranno; ma se col pretesto di evitare gli abusi, col pretesto di impedire che la libertà degeneri in licenza, esse verranno a togliere a noi gli elementari diritti politici di cui già vi ho parlato, per conto mio vi dico, che questa propaganda legalitaria che ho fatta finora non la potrei fare più, e responsabili sarete voi se, da legalitari, diventeremo propagatori di violenza. (*Commenti*).

Ma scusatemi! quale libertà esiste più e dove vanno a finire lo Statuto ed il regime rappresentativo, se ogni governo ed ogni partito che giunge al potere lasci sussistere solo le libertà che non gli sembrano pericolose? A questo modo oggi avremo la libertà che piace all'onorevole Pelloux: domani sarà l'onorevole Sonnino, il quale dirà: le tali e tali associazioni sono permesse, le tali e tali altre sono vietate; e così saranno sempre alcuni uomini che, in nome dell'ordine, metteranno all'indice ora questa ed ora quella opinione, impediranno più o meno la discussione e la libera espansione del pensiero e vorranno imporre ed imporranno le proprie idee, come se fossero la verità assoluta.

Ora io, che non mi illudo affatto sul mio valore personale, posso ammettere senza fatica

che l'onorevole Pelloux, l'onorevole Sonnino e troppi altri, qui dentro e fuori, sono in condizione di darmi lezioni di politica; ma sento anche che, se da tutti posso ricevere cognizioni nuove e consigli, nessuno può negare a me nè ad alcun altro la libertà di pensiero, nemmeno può rubarmi il diritto intangibile di avere una fede e di propagarla.

Noi siamo e ci sentiamo cittadini come voi, cogli stessi identici diritti e doveri.

Là (*indica il banco della Presidenza*), quelle tavole plebiscitarie ricordano che lo Statuto garantisce a noi, quanto a voi, il diritto di fondare associazioni, pubblicare giornali, tener congressi, conferenze, riunioni pubbliche e private e fare ogni altra propaganda pacifica delle nostre idee.

Voi non potete per nessun motivo impedire la libera manifestazione delle opinioni delle minoranze. Solo quando i pochi usino effettivamente la violenza per imporvisi, soltanto allora, voi maggioranza, avete il diritto di usare della forza del vostro numero per costringerli a rispettarvi. Ma quando le minoranze si limitano a propagare le loro idee, voi non potete combatterle che colle stesse loro armi, opponendo propaganda a propaganda, associazioni ad associazioni, voti a voti, difendendo il vostro potere non con arbitrî, che chiudano la bocca ai vostri avversari, ma con argomenti che dimostrino l'errore delle loro dottrine.

L'onorevole Pelloux ha creduto che io abbia voluto alludere a lui, quando ho detto che in Italia i governanti lavorano a conservarsi ad ogni costo, anche coll'arbitrio, al potere, invece di lavorare a conservarsi la maggioranza nel Paese; ma questo è il difetto di tutti i conservatori italiani, quasi senza eccezione, e si rileva specialmente nei piccoli centri.

Sorge, ad esempio, in un Collegio un Prampolini qualunque a parlare di socialismo. Nulla di più lecito. Ma il deputato, il grande elettore, il sindaco, che temono di perdere dei voti, che cosa fanno? Ricorrono subito al Governo, o al prefetto o al sotto-prefetto ed invocano repressioni: si metta il bavaglio a quel propagatore di dottrine sovversive! E il Governo non è che lo strumento di questi signorotti sparsi nelle Provincie, i quali, inconsci del male che in ultima analisi fanno anche a sè stessi, per una via o per l'altra lo inducono a violare le libertà più sacre sancite dallo

Statuto, il quale vuole che tutte le opinioni politiche abbiano libera espansione nel nostro Paese.

In questo senso, onorevole Pelloux, io dissi che voi tutti pensate a conservare il potere, invece che a conservare la maggioranza. Un Governo forte e illuminato, o semplicemente un Governo costituzionale, dovrebbe rispondere a questi pretesi conservatori: non sono io che debbo difendere la vostra popolarità, la vostra poltrona di sindaco o la vostra medaglia di deputato. Operate, agite! Avete di fronte degli avversari che propagano le loro idee? Sono nella legge. Temete che le loro idee possano prevalere? Bandite voi le vostre, contrapponete alle loro altre associazioni, altre conferenze, altre istituzioni economiche. È così che si devono combattere le battaglie politiche in un paese civile.

E allora, onorevole Pelloux, se questo fosse il contegno del Governo, se lo Statuto fosse veramente rispettato, vedreste quante feconde energie si svilupperebbero dalla gara pacifica e leale dei partiti! Vedreste che la libertà, da un lato promovendo il benessere economico e dall'altro eliminando le ire e le impazienze che l'oppressione politica porta sempre con sè, vale ben altro che le vostre leggi eccezionali e ben altro che i vostri carabinieri e soldati, per prevenire ed impedire i tumulti!

Per questa ragione vi dicevo e vi ripeto che invece di pensare a provvedimenti liberticidi contro le minoranze, i conservatori d'Italia dovrebbero cercare di conservarsi la maggioranza, come noi poveri e pochi cerchiamo di conquistarla. Che se poi, contro ogni ragione, le vostre nuove leggi vorranno impedirci la pacifica ed utile propaganda che facemmo sin qui, se vorranno metterci fuori dallo Statuto, allora sarà una battaglia nuova che verrete ad imporre ai vostri avversari, e l'opera incivile e sovversiva delle istituzioni rappresentative, in questo caso, la fareste voi.

Io non sono profeta, ma tenete a mente queste parole: dopo le vostre leggi, non passeranno molti anni che avrete nuovi e più gravi tumulti. (*Commenti — Rumori*).

Presidente. Desidera parlare ancora, onorevole presidente del Consiglio?

Pelloux, presidente del Consiglio. Io mi rallegro tanto anche questa volta delle ultime parole pronunziate dal deputato Prampolini.

Ma egli ha parlato di leggi, di cui non conosce nemmeno la prima lettera, come di una cosa pericolosa per la libertà. Non abbia tanta furia, aspetti almeno di conoscere... (Interruzioni del deputato Prampolini — Rumori — Commenti).

Una voce. Non volete la legge?

Prampolini. Vogliamo lo Statuto semplicemente.

Pelloux, presidente del Consiglio. Lo Statuto dice tante cose che poi rimanda alle leggi!

Prampolini. La libertà di opinioni però non la rimanda e non potrebbe rimandarla ad alcuna legge, e fuori dello Statuto non ci deve andare nessuno.

Pelloux, presidente del Consiglio. Ma nessuno è andato fuori dello Statuto e certamente il Parlamento non lo permetterebbe, specie poi con questo genere di leggi; e nessuno pensa a toccare la libertà delle vostre opinioni! Del resto io ho avuto qui una interpellanza sopra un fatto speciale avvenuto il giorno 12 del 1898 e qui si viene a parlare di tutte le teorie dei Governi d'Italia intorno all'applicazione delle leggi (Interruzioni del deputato Prampolini). Ma, onorevole Prampolini, mi lasci dire, io non l'ho mai interrotto neanche per mezzo minuto secondo. Qui si viene a parlare di un fatto estraneo e si dimentica completamente, come l'ho ripetuto più volte, che oggi siamo in un momento in cui abbiamo precisamente leggi speciali, eccezionali, le quali danno al Governo e alle autorità che lo rappresentano, poteri speciali che hanno fine col 30 giugno 1899. Dunque, restiamo nell'argomento; non allarghiamolo; ed allora si vedrà che quel che ho detto non oltrepassa affatto i confini di quello che avevo il diritto di dire (*Approvazioni*).

Presidente. Con ciò, è esaurita l'interpellanza dell'onorevole Prampolini.

Gli onorevoli Cottafavi, Colombo-Quattrofrati, Pini, Melli, Pais, Scotti, Panzacchi, Farinet, Pozzo Marco e Morpurgo hanno interpellato il ministro delle finanze, per apprendere se, all'intento di evitare inutili vessazioni contro i cittadini, intenda presentare un disegno di legge che permetta al contribuente di effettuare con dichiarazione regolare la rinuncia all'erario dei crediti inesigibili.

L'onorevole Cottafavi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Cottafavi. Il disegno di legge del quale ho

chiesto la presentazione all'onorevole ministro delle finanze con la odierna interpellanza, non chiede alcun sacrificio all'erario ma semplicemente si ispira a quei principi di equità e di giustizia, che, in materia di leggi d'imposta, da tutti si reclamano insistentemente e che a gran voce sono chiesti dal paese. Della qual voce, qui alla Camera, si son fatti eco e rappresentanti del Governo e rappresentanti della nazione. Il malcontento dei contribuenti, in Italia, è generalmente dovuto non tanto all'importanza ed all'entità delle imposte, quanto alle enormi vessazioni cui sono soggetti i contribuenti, nella esazione e nell'accertamento delle imposte medesime.

È proprio il caso di dire, coll'arguto filosofo francese, che se non si è divorati dal leone si è rosicchiati invece da miliardi di topi.

Non avendo il coraggio di fare una finanza forte, una finanza severa, i diversi Governi si sono preoccupati, più che altro, di esigere con mezzi indiretti senza fare strillare; e quindi si interpretano fiscalmente le leggi e si è venuti all'applicazione di tassicciuole innumerevoli, le quali, di giorno in giorno, come punture di spilli, infliggono nuovi tormenti a sempre tormentati contribuenti.

Con il disegno di legge che raccomando, confortato dall'autorità di molti colleghi, ne verrebbe di conseguenza che il cittadino, il quale dagli uffici finanziari viene richiesto del pagamento d'imposte, ad esempio, sia della ricchezza mobile, o di tassa di successione, abbia facoltà di far rinuncia allo Stato di quei crediti che esso ritiene inesigibili, o di cui esso medesimo non ha conoscenza. Perchè, molte volte, accade che il cittadino viene dagli uffici finanziari richiesto di rispondere di crediti arretrati, abbandonati perchè inesigibili, e di cui ha smarrito perfino la memoria.

Ora, a questo proposito, sorge spontaneo un dilemma; o il credito, di cui l'ufficio finanziario domanda conto al contribuente, è veramente esigibile, ed allora nessun contribuente consentirà a rinunciare al credito medesimo, perchè questa rinuncia importa la perdita del diritto di esazione, cioè del diritto di esercitare ogni e qualunque azione, sia civile che commerciale; o il credito in discorso è inesigibile, ed allora si deve riconoscere al cittadino il diritto di essere eso-

nerato dal pagamento di un'imposta che, se venisse soddisfatta, costituirebbe un furto commesso a suo danno, perchè avrebbe indubbiamente tutto il carattere dell'indebito.

Da qualunque parte, adunque, si voglia esaminare questa proposta, essa si raccomanda e risponde vittoriosamente a qualunque obiezione. Dappoichè nè il contribuente rinunzierà giammai al proprio interesse, nè lo Stato vorrà mai pretendere l'indebito dal cittadino dando un esempio patente di pubblica immoralità.

Si dice da alcuni che il cittadino deve provare la inesigibilità di questo titolo e cioè deve produrre tutta quella valanga di documenti che è richiesta dalle vigenti disposizioni aggravate da una congerie di normali, di istruzioni, di articoli, in cui è ormai impossibile raccapezzarsi anche ai più competenti in materia.

Veramente aveva ragione quello scrittore noto umorista, il quale ebbe a dire a proposito della riforma universitaria che più che altro era forse utile pei cittadini italiani istituire nelle Università del Regno una cattedra di leggi sul registro e la ricchezza mobile.

Difatti oggidì il cittadino di giorno in giorno deve armarsi contro lo Stato, e si è arrivati ad un punto tale che si è istituito perfino un gergo, un linguaggio ufficiale burocratico in materia fiscale.

Ora questa situazione non deve durare, perchè altera quei buoni rapporti di fiducia che fra lo Stato e il cittadino devono esistere.

Si deve poi considerare questa condizione di fatto. Parecchi anni or sono, nè gli uffici del registro, nè gli agenti finanziari del Governo richiedevano che si provasse con documenti la quietanza: in altri tempi bastava la semplice restituzione del titolo per provare che una obbligazione era estinta; ma però se un solo atto di procedura fosse stato compiuto alcuni anni prima e quindi avesse portato alla registrazione del titolo, ciò bastava perchè quel titolo medesimo fosse tenuto attivo dallo Stato, e venisse in seguito il cittadino e suoi aventi causa esposto a tutte le vessazioni degli uffici finanziari.

Si dirà, (ed attendo già l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze a questo punto) che c'è il diritto famoso della remissione: il cittadino pertanto che si trova ves-

sato dall'ufficio del registro non ha che da stendere un atto qualunque di quietanza, farla registrare pagando la relativa tassa, ed allora egli è completamente libero.

Ma comprenderanno i colleghi che fino a questo punto noi non si deve condurre mai il cittadino.

Quando il cittadino che non riesce ad esigere il proprio credito è obbligato a spendere nuovamente, a provvedersi di nuovi atti legali ed a pagare nuove tasse per sentirsi a dire che egli effettivamente e definitivamente ha perduto il credito stesso, ciò costituisce una condizione di cose che non può certo creare simpatie verso uno Stato il quale usa di una legislazione di questo genere nei rapporti coi propri contribuenti.

Ma v'è di più: i ricevitori del registro non tutti intendono che questa quietanza spontanea, senza l'accettazione del debitore, sia un atto di quietanza soggetto alla semplice tassa di assoluzione; parecchi ricevitori affermano e il fatto da loro ragione, che quest'atto ha tutti i veri e reali caratteri della donazione e quindi esigono la tassa fortissima per la donazione, che equivale ad una rilevante percentuale somma capitale che sarebbe dovuta, e si noti, della somma capitale di un credito che si riconosce perduto.

Oltre a ciò (lo riflettano i colleghi) è pressochè impossibile obbligare i cittadini a conservare questa complessa documentazione. Dovrebbero ormai in tutte le famiglie costituirsi degli archivi domestici, e mentre lo Stato non riesce oramai a conservare i propri, dovrebbe pretendere che tutti i cittadini avessero un archivio in casa. Ma nelle divisioni poi delle famiglie questi archivi andrebbero indubbiamente divisi, e quando poi dopo 15 o 20 anni si venisse a domandar conto ai cittadini di crediti creati tanti anni prima, per la divisione suaccennata verrebbe creata la necessità di nuovi documenti: donde nuove spese e, come dissi, nuovi tormenti ai soliti tormentati. Inoltre occorre considerare l'ipotesi del creditore minorenni o interdetto, quello il cui debitore non vuole accettare la remissione, se questa è ritenuta necessaria dall'ufficio, nel quale ultimo caso, oltre alla perdita del credito, il debitore può continuare a far pagare l'imposta al proprio creditore per una suprema voluttà di mala fede.

Vi sono casi nei quali è d'uopo ricorrere

a consigli di famiglia per regolarizzare ogni atto nonchè alla autorizzazione tribunizia ed è appunto allora che il patrimonio sacro della vedova e dei pupilli che i magistrati debbono difendere, si disperde, notisi, senza che all'Erario ne venga nessuna utilità e nessun vantaggio.

Il contribuente è defatigato anche se assistito da avvocati ed è defatigato anche lo stesso Governo dappoichè il Ministero sa che riceve valanghe quotidiane di ricorsi, sa che ogni giorno deve sciupare il proprio tempo a risolvere quesiti, i quali di solito (e qui faccio un elogio all'equità e alla coscienza del Governo) facendo ragione alle giuste rimozioni dei contribuenti distruggono in definitivo l'operato dei suoi uffici finanziari. Ma intanto prima di arrivare a tale risultato riflettete quanti fastidi, quante vessazioni e quanti disturbi sono apportati a quella povera gente che non ha il mezzo di farsi assistere da qualche legale, povera gente che finisce spesso per pagare l'indebito e per impegnare l'ultimo bene della propria famiglia.

Si dirà che ci sono gli aggiustamenti ed infatti questi aggiustamenti purtroppo, lasciatemelo dire, ci sono; cosicchè noi ci troviamo ormai davanti a questo fenomeno (che denota fino a qual punto sia arrivato il fiscalismo in Italia) che occorrono trattative e contratti per liquidare le imposizioni in questa materia.

Non dico questo, onorevole Vendramini, perchè io ne faccia un rimprovero al Ministero attuale od a chi lo rappresenta in questo momento, dico questo perchè corrisponde alla verità dei fatti; ormai non si fa più un contratto, non si liquida più una successione prima che il cittadino non abbia ricorso all'ufficiale del registro per accomodarsi con una specie di convenzione sulla somma che deve sborsare.

Tutto questo sa proprio di ricatto e di estorsione, tutto questo ribella la coscienza del cittadino di fronte all'ufficio finanziario, il quale dovrebbe esigere quello che ha diritto di pretendere e non quello che riesce a strappare dopo una serie di trattative fatte più o meno coll'intervento di avvocati e patrocinanti.

Il progetto che io raccomando elimina tali inconvenienti. Rifletta il Governo al punto al quale siamo arrivati ed accetti la

mia proposta. Qui la Camera mi consenta, tanto più che ormai ho finito, che io citi un caso veramente tipico, e che nella sua semplicità crudele spiega sino a quale eccesso di brutale fiscalismo si sia arrivati nel nostro paese. Un padre di famiglia, morto nullatenente all'ospedale, ha lasciato alcuni figli ai quali è subito balenata l'idea, che hanno tradotto in atto, di rifiutare la paterna eredità, sapendo che essa era composta di un cumulo di passività. Ebbene, non è bastata la rinuncia dei figli, si è pretesa anche quella dei nipoti e siccome ve ne era qualcuno maggiore e con figli, si è preteso fino la rinuncia del pronipote. Si è arrivati al punto di dover andare a rovistare tutti i disastri, tutte le memorie dolorose della famiglia, per esigere una tassa di 10 o 15 lire che è stata esatta; ed a quella famiglia, che aveva rifiutata la paterna eredità, si è giunto perfino a sequestrare l'ultimo mobile di casa.

Monti-Guarnieri. Bisogna modificare il Codice civile.

Cottafavi. Io faccio una proposta che modifica il sistema esistente, perchè quando il mio progetto venisse tradotto in legge, il solo fatto della sua approvazione abroghebbe le disposizioni in contrario che esistessero.

L'onorevole Monti-Guarnieri non può metterlo in dubbio. Comprenderà il Governo che nelle condizioni in cui ci troviamo, noi che siamo i rappresentanti del partito liberale e dell'ordine, quando assistiamo allo svolgersi di questi fatti, non possiamo che perdere terreno. È certo che più che dieci conferenze socialistiche e più che dieci controconferenze monarchiche esercitano una grande influenza politica sul popolo questi fatti. Appena che essi sono conosciuti, è il pubblico che si allarma e si agita. È allora che esso comprende la gravità di queste ingiustizie, è allora che il cittadino nota che se certe disgraziate famiglie fossero state assistite da avvocati ed avessero avuto mezzo di provvedersi di valenti patrocinanti, forse si sarebbero sottratte alle vessazioni e certe enormità non si sarebbero verificate.

È bene, lo ripeto, che noi uomini d'ordine assumiamo la difesa dei cittadini di fronte allo Stato quando esorbita nell'esercizio del suo potere e assumiamo questa difesa non con la intenzione che i cittadini italiani abbiano a pagar meno di ciò che lo Stato ha

bisogno di esigere da essi, ma con la intenzione di chiedere allo Stato che riesca a esigere nel modo migliore, o più equo, di guisa che il cittadino sappia come, quando e quanto deve pagare.

Io vorrei che le leggi fiscali non avessero possibilità di deroga e che questi aggiustamenti, queste vessazioni, e spesso questi favori, perchè ci sono anche dei favori nella loro applicazione, non potessero mai verificarsi.

Assai più male fa alla morale pubblica questo spettacolo di ingiustizie fiscali, che non ogni altra proposta! Nè io parlo in nome della classe abbiente. Io parlo in nome di tutti i contribuenti, imperocchè anzi sono le classi meno favorite dalla fortuna quelle, che si trovano più delle altre nella quasi impossibilità di provare in certi casi le loro vere condizioni finanziarie.

Io non domando ora al Governo che diminuisca le imposte. Saprà esso quello che deve proporre e che noi giudicheremo a suo tempo quando dovremo pronunciarci sul programma finanziario.

Ma io penso che il Governo abbia obbligo se non di diminuirle, certo di renderle meno odiose e vessatorie per avviarci a quella trasformazione tributaria, che è richiesta dalla voce unanime del Paese. Se voi farete soltanto una finanza democratica, ma non onesta, voi non rimedierete giammai alle tristi condizioni della patria nostra. (*Bene! Bravo!* — *Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per le finanze.

Vendramini, sotto-segretario di Stato per le finanze. Nello svolgimento della sua interpellanza l'onorevole Cottafavi è partito da considerazioni d'ordine generale per scendere poi all'esame di molti particolari. A quelle considerazioni d'ordine generale, ispirate dal desiderio di eliminare, per quanto è possibile, le molestie fiscali, debbo innanzi tutto contrapporre l'osservazione, che, molto di frequente, l'Amministrazione si trova nella necessità di tutelarsi contro le frodi, che continuamente si tentano.

In tale materia, è giusto portare attenta considerazione alle esigenze legittime del contribuente, ma è pure necessario salvaguardare la finanza dalle difficoltà, che insorgono allora quando nell'applicazione della legge si abbandonino certe norme rigorose

riconosciute indispensabili. Se ben ricordo, l'onorevole Cottafavi nel suggerire un provvedimento legislativo, diretto a consentire ai contribuenti la facoltà della rinuncia del credito inesigibile, ha principalmente fatto richiamo alle leggi di ricchezza mobile e di registro.

In riguardo all'applicazione della tassa di ricchezza mobile giova avvertire come le consuetudini amministrative e le disposizioni legislative hanno fatto realmente dei progressi a beneficio del contribuente. La difficoltà di dare la prova della estinzione di un credito è andata mano mano diminuendo, e con le leggi più recenti si è ammessa in taluni casi la prova della estinzione, in altri il diritto a far sospendere la iscrizione nei ruoli di un reddito in circostanze che per il passato erano trascurate. Per esempio, allora quando un credito è contestato, è lecito chiedere la sospensione della iscrizione del reddito nei ruoli, appena che sia pronunciata una sentenza di prima istanza la quale escluda la esistenza del credito.

Per esempio, quando in un giudizio di esproprio sono emesse le note di collocazione, si accettano queste come le prove dell'estinzione dei crediti; per esempio, quando un contribuente si rivolge ad una Commissione mandamentale, annunziando che il suo credito è inesigibile, o che il debitore è nella impossibilità di corrispondere al creditore l'interesse del capitale, stà nella facoltà della Commissione mandamentale e della Commissione provinciale...

Voci. No, no.

Vendramini, sotto-segretario di Stato per le finanze. Sì, signori... di riconoscere che il credito non sia fruttifero appunto in vista delle condizioni del debitore. E siamo arrivati a questo: che sopra tal punto non è neppure ammesso il reclamo alla Commissione centrale, perchè la si riguarda una condizione di fatto che rimane esclusivamente nei poteri discrezionali delle Commissioni di prima e di seconda istanza.

Una voce. Ma le domande non sono mai accettate.

Vendramini, sotto-segretario di Stato per le finanze. Io posso insistere sull'esattezza di queste dichiarazioni, malgrado i dinieghi che mi vengono da qualche parte.

Riguardo poi alla non esigibilità di crediti, i quali sarebbero considerati per l'ap-

plicazione della tassa di successione, ricordo come sia in potere dell'Intendenza di finanza di riconoscerne l'estinzione fino a lire 500, tutte le volte che il credito stesso risulti da scrittura privata e che la scadenza risalga ad epoca alquanto remota, fino a cinque anni.

Con recenti disposizioni si è estesa la stessa facoltà dei signori intendenti di finanza, per qualunque somma, sempre quando il debito risulti da scrittura privata e la scadenza del credito risalga almeno a cinque anni prima della morte del creditore.

In simili casi si arriva fino a presumere la estinzione del credito.

Questo in via di dettaglio e per addurre qualche esempio, che dimostri come non ci sia una grande rigidità nelle disposizioni e come la difesa del contribuente possa anche farsi con una certa facilità, senza bisogno di provvedimenti nuovi ed eccezionali, quali sarebbero quelli proposti dall'onorevole Cottafavi.

Egli però pone questo dilemma: o il credito è inesigibile, e quindi è giusto che nulla abbiate a percepire; oppure il credito ha una qualche facilità di essere riscosso per la solvenza del debitore, ed in tal caso è evidente che il creditore non farà la rinuncia del suo credito. Questo ragionamento, a dire il vero, si presenta con grande semplicità ed anche con una forma abbastanza convincente. Però è da osservarsi che la prova inerente alla dimostrazione della estinzione del credito, ben poco differisce dall'altro sistema della rinuncia del credito a favore dell'Erario, che vorrebbe l'onorevole Cottafavi fosse consentita per legge.

Le difficoltà che vi sono per dimostrare che il credito è estinto non sono poi grandi, perchè non è da applicarsi la tassa per donazione come è stato accennato...

Cottafavi. Si pretende.

Vendramini, *sotto-segretario di Stato per le finanze,* ... basta semplicemente fare sopra un foglio di carta la dichiarazione che il credito è pagato, e con la semplice applicazione della tassa di quietanza si fornisce la prova che il credito più non esiste e quindi se ne ottiene la cancellazione dal ruolo, se si tratta di imposta di ricchezza mobile, e la eliminazione del credito stesso dall'attivo nelle successioni, se la dichiarazione di quietanza è stata rilasciata precedentemente alla morte della persona alla cui successione si tratta. Accu-

mulare in mano dell'erario tutti i crediti ai quali il contribuente dichiarasse di rinunciare, non farebbe che aumentare le complicazioni lamentate, in materia di devoluzione di enti, sui quali non si pagano imposte. Noi non siamo convinti che il rimedio suggerito dall'onorevole Cottafavi della rinuncia del credito possa essere migliore di quello della semplice quietanza del credito ritenuto non esigibile. E siccome tale sistema può giovare egualmente tanto nelle questioni per applicazione di tassa sui redditi di ricchezza mobile, come nelle questioni per applicazione di tassa di successione, così il ministro delle finanze non crede sia praticamente utile e bene reclamata la disposizione suggerita dall'onorevole Cottafavi. Ed è con mio dispiacere che debbo dichiarare che su quella via l'Amministrazione delle finanze non intende di porsi, ritenendo che non sia opportuno introdurre nelle nostre leggi le disposizioni che l'interpellante, col suo discorso, avrebbe indicate.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cottafavi.

Cottafavi. Debbo dichiararmi completamente insoddisfatto della risposta dell'onorevole sotto-segretario di Stato. Non sono soddisfatto perchè la sua risposta ha vieppiù anzi riconfermato le idee che io ho già prima esposte.

L'onorevole sotto-segretario di Stato ha affermato che l'erario non vuole e non può accettare questo immenso *stock* di crediti inesigibili che i cittadini gli cederebbero, e si capisce.

Con questa sola dichiarazione si viene a riconoscere che questi crediti sono inesigibili, e che lo Stato non saprebbe che cosa farsene.

Ma lo scopo della mia proposta di legge non è già di portare un contributo di attività e di crediti allo Stato per impinguarlo, ma di liberare bensì il cittadino dalle vessazioni che deve subire per questi crediti dei quali non riesce a provare l'inesigibilità. Ora il modo più semplice e più esatto è quello di cedere questi crediti allo Stato, il quale non ha poi nessun obbligo di andare ad esigerli o di tormentare il debitore. Il creditore si contenta di perdere il proprio credito, ma non è niente affatto disposto a che lo Stato gli domandi nuovi tributi per crediti che non si possono esigere, e che lo Stato disde-

gna di accettare in linea di rinuncia o donazione.

Nè mi venga a dire l'onorevole sotto-segretario che il mio progetto di legge non può rimediare, e che non ha base storica, dappoichè egli, che in queste questioni deve essere molto più competente di me, può insegnarmi che in altre legislazioni vigono disposizioni simili a quella da me proposta, e che anche in Italia e in più d'uno dei cessati Governi vige una legge simile a quella che propongo e che ha sempre dato buoni risultati; e fu appunto dal giorno in cui fu abolita, che cominciarono le lamentele dei contribuenti.

L'onorevole sotto-segretario di Stato mi ha dichiarato che il Governo ha dato delle istruzioni formali agli intendenti ed ai ricevitori del registro, affinchè più facilmente ammettano la prova dell'inesigibilità e dell'estinzione del credito. Ha dichiarato inoltre che gl'intendenti hanno ora una larga facoltà di ammettere queste cessazioni di reddito.

Ma io non ho detto mai nulla contro la condotta del ministro delle finanze e contro il suo indirizzo finanziario.

Nella mia proposta non c'è mai stata la idea di censurare l'opera del ministro.

È la presente risposta che non mi soddisfa affatto, perchè non piace a me, come credo che non piaccia ai colleghi che hanno firmato la mia proposta, che gli intendenti di finanza e gli ufficiali del registro abbiano la facoltà di essere più o meno larghi nell'accettare queste dichiarazioni di inesigibilità. Ciò che in un Governo libero deve produrre gli effetti della cessazione dell'imposta, non è la maggiore o minore larghezza che il ministro delle finanze consiglia ai propri ufficiali, ma deve essere la legge. E siccome manca appunto questa legge, così io domando che essa sia presentata perchè è richiesta dalle condizioni speciali del nostro paese e perchè, quantunque a prima vista possa sembrare estranea all'argomento, pure sarebbe una legge di pacificazione sociale. E dico di pacificazione, perchè il cittadino, quando è soddisfatto del proprio Governo che non gli domanda l'indebitato, è assai ben disposto alla pubblica tranquillità ed è assai più affezionato per le istituzioni che lo governano e meno ascolta le sobillazioni degli agitatori.

Per queste ragioni io insisto sulla mia proposta. Essa potrà non essere accettata dal

Governo, ma io, dopo le dichiarazioni fatte dall'onorevole Vendramini, mi riprometto a suo tempo di presentarla come proposta di iniziativa parlamentare, dappoichè non posso accettare il principio, che il Governo del mio paese seguiti a far pagare l'indebitato ai cittadini. (*Bravo! — Approvazioni*).

Vendramini, sotto-segretario di Stato per le finanze. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Vendramini, sotto-segretario di Stato per le finanze. Credo opportuno, prima che si chiuda la discussione sulle dichiarazioni fatte da me, a nome del ministro delle finanze, in occasione della interpellanza dell'onorevole Cottafavi, di riassumere il punto in questione.

L'onorevole Cottafavi crede che si possa utilmente sostituire alla quietanza la rinuncia. In sostanza, la rinuncia del credito inesigibile sarebbe una quietanza senza il fatto del pagamento. Ciò può esser comodo; ma il ministro delle finanze ritiene che sia imprudente; e non ho altro da dire.

Scotti. Ho chiesto di parlare.

Presidente. Su che cosa?

Scotti. Su questa interpellanza, per prendere atto di una dichiarazione.

Presidente. Non può parlare che il solo interpellante.

Viene quindi l'interpellanza dell'onorevole Taroni al Governo « per conoscere come interpreti la facoltà accordatagli dalla legge per lo scioglimento dei Consigli comunali e provinciali constatando che i motivi espressi nella *Relazione* che precede il *Decreto* di scioglimento del Consiglio comunale di Bruno in provincia di Alessandria sono taluni inesatti, taluni non veri. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Taroni per svolgerla.

Taroni. Questa mia interpellanza è ormai tardiva, anche per colpa mia perchè d'accordo è stata più volte rimandata, onde mi limiterò a brevissime considerazioni.

Premetto alcune notizie di fatto. L'Amministrazione testè sciolta, che uscì dalle elezioni del 1895 ed era presieduta da un sindaco nominato a quell'ufficio nel 1889 e nel 1893 con Decreto Regio, portò immediatamente assesto alle finanze del Comune tanto che, araba fenice dei Comuni italiani, quello di Bruno non ha un soldo di debito e chiude talvolta i suoi consuntivi con avanzi di cassa.

Il comune di Bruno non ha mai avuto

esercizio provvisorio per i suoi bilanci, i quali sono stati sempre approvati regolarmente, a differenza di noi che nell'amministrazione dello Stato siamo abituati ad aver consumato metà dell'esercizio, prima che i bilanci siano approvati.

I consuntivi non si accumulano nella prefettura come avviene per tanti municipi ma sono approvati immediatamente, perchè le loro risultanze rispondono perfettamente ai preventivi, ed anzi l'amministrazione è così esemplare che nell'approvazione di un preventivo si trova la seguente espressione di lode del Consiglio di prefettura: « Ritenuto che il conto presentasi redatto con lodevole regolarità, principalmente per la parte amministrativa, dall'ufficio comunale e che è quindi meritevole di approvazione, decreta ecc. »

Mi piace di constatare ciò, perchè, se fosse vero quello che asserisce la relazione che precede il Decreto di scioglimento, che cioè la maggioranza di quel Consiglio è affigliata al partito socialista, data la condizione non lieta di tanti Comuni italiani specialmente dal lato finanziario, sarebbe da augurarsi che molte amministrazioni locali fossero dai socialisti dirette, dacchè sanno così bene sollevarne le sorti.

Ma io ho fatto queste premesse per trarne un'altra conseguenza ed è questa.

È vero che la legge dà al Governo la facoltà di sciogliere i Consigli comunali, ma essa deve usarsi con grande oculatezza e parsimonia. Ora di fronte ad un'amministrazione così regolare, che non ha avuto mai dall'autorità tutoria nè richiami nè osservazioni, è evidente che il Governo doveva adoperare oculatezza anche maggiore.

La relazione chiede lo scioglimento per due ragioni: perchè il Consiglio è in maggioranza socialista, e perchè l'amministrazione attuale ha compiuto non pochi atti ostili alle istituzioni nazionali. Cominciando da questo secondo motivo, io dico subito che non conosco nessuno di tali atti, ed anzi dichiaro che se in quel po' d'inchiesta che ho fatto ne avessi riscontrati, per quanto io sia fautore della massima libertà dei Comuni e della loro piena autonomia, avrei riconosciuto di dare troppo facile giuoco al Governo di rispondere che esso ha il diritto di sciogliere quelle amministrazioni che si mostrano con atti politici avverse alle istituzioni, e, pur

non approvando l'operato del Governo, mi sarei astenuto dal muovere questa interpellanza. A me però ripeto, non risulta, che atti simili siano stati compiuti, ed aggiungo intuire che non possano essere stati compiuti, perchè in tal caso non avrebbe mancato l'autorità politica locale di negare loro il visto; ora nessuna deliberazione di quel Consiglio è stata mai cancellata dall'autorità tutoria, nessun richiamo è stato mai fatto, cosicchè è ovvio che l'amministrazione di Bruno nessun atto ha compiuto non conforme alla legge. Poichè quindi il ministro, nella sua relazione, ha espresso anche questo motivo, per provocare il grave provvedimento, io aspetto che mi dichiari di quali atti egli abbia inteso di parlare.

Resta l'altro motivo, ossia la leggenda socialista di questo Comune; io dico la leggenda, perchè intanto risulta inesatto che la maggioranza dei consiglieri di quel Comune siano socialisti, bensì sta in fatto che tre solamente sono socialisti, e non affigliati nemmeno al partito, perchè a Bruno non c'è sezione, nè circolo socialista.

Risulta dall'inchiesta da me fatta che è bensì vero che il sindaco è intervenuto ad una riunione del primo maggio 1898, ma questa riunione, che era una merenda campestre, non era affatto politica. Il primo maggio capitava di domenica, il giorno era opportuno, il sindaco invitato è intervenuto a questa riunione, dove l'autorità politica aveva supposto si fossero fatti discorsi e si fosse anche cantato l'*Inno dei lavoratori*; invece l'autorità politica ha potuto poi constatare che discorsi politici non si sono fatti, e l'*Inno dei lavoratori* non è stato cantato, semplicemente perchè a Bruno non c'è nessuno che lo conosca.

Ma la leggenda socialista si è costituita, come dirò, e questo forse è il vero motivo che ha provocato in buona fede credo per parte del Governo il decreto di scioglimento. Il Comune di Bruno appartiene al collegio elettorale di Nizza Monferrato: la contesa elettorale nel marzo 1897 era tra il Gavotti ed il Cocito; ricordo che la Camera ha annullato quella elezione perchè maculata di corruzione, e gli atti relativi sono stati mandati alla autorità giudiziaria. Or bene; in quella elezione il candidato socialista Andrea Costa ebbe 21 voti, 41 il Gavotti e 10 il Cocito. Questi 21 voti cominciarono ad im-

pressionare l'autorità politica; ma annullata poi l'elezione, nel luglio del 1898 il collegio tornò ad essere convocato, ed allora i 21 voti diventarono sul nome di Vigna, altro socialista, 67, con grande meraviglia degli stessi pochi socialisti che sono a Bruno. E la spiegazione sta in ciò, che nella prima elezione si era costituita una specie di cooperativa elettorale in quel paese, nella quale l'interesse di ciascun elettore era legato a quello di tutti e viceversa; e cioè un agente elettorale aveva promesso 1000 lire se 40 lettori avessero votato per uno dei candidati. I 40 voti ci furono, ma, passata la festa gabato lo santo, onde alla nuova elezione i 40 elettori che non avevano potuto riscuotere il loro credito per la prima, si rifiutarono di votare ancora per uno dei due candidati Gavotti e Cocito, e raccolsero i loro voti sul candidato socialista a protesta (*Mormorio — Ilarità*) come li avrebbero raccolti sul primo candidato che si fosse presentato.

Però ciò bastò perchè l'autorità politica, già impressionata per la prima votazione, si impressionasse maggiormente per questi 67 voti, e fu visto nel paese un ispettore di pubblica sicurezza a fare un'inchiesta, a domandare notizie a Tizio e a Caio, finchè avvenuta l'elezione in luglio, al 4 settembre con un decreto, fu ordinato lo scioglimento del Consiglio.

Ora io ho detto che il relativo decreto deve essere stato firmato dal ministro in buona fede, perchè io so che in quel piccolo Comune vi è un partito locale il quale è stato spodestato dall'amministrazione ora sciolta; e fa ed ha fatto ogni sforzo per ritornare al potere. È naturale quindi che questo partito abbia cercato di trarre profitto dal risultato delle ultime elezioni politiche ed insinuando che il Comune era un covo di socialisti a cominciare dalla sua amministrazione in mano di loro. Ora io credo che il ministro abbia avuto dalle autorità locali tali rapporti da dover credere che la tranquillità del paese potesse essere compromessa finchè permanesse quella amministrazione.

Perchè, anche accettando i motivi addotti nella relazione, che precede il decreto, io domando all'onorevole presidente del Consiglio se proprio perchè il sindaco era intervenuto ad un banchetto campestre il primo maggio, fosse questa una ragione per provocare lo

scioglimento del Consiglio. Se invece di essere invitato dai lavoratori, che sono suoi amministrati come gli altri, quel sindaco fosse stato invitato ad un banchetto dagli industriali o dai proprietari del comune, ed in questo banchetto non si fosse fatto, come non si è fatto nell'altro, nessun discorso politico, avrebbe egli preso lo stesso provvedimento? D'altra parte voglio anche ammettere, sebbene non consenta, che il sindaco meritasse, per la sua condotta come ufficiale pubblico, di essere richiamato al dovere dal Governo. Ma come c'entrano in tutto ciò il Consiglio e i consiglieri comunali? I consiglieri comunali non sono ufficiali del Governo, e nessuna legge dà al Governo il diritto di sindacare la loro fede politica.

Onorevole Pelloux, Ella ha presentato una legge per militarizzare gli elettori politici; ne presenti un'altra per militarizzare gli elettori amministrativi, nella quale sia detto che non si possono eleggere nè repubblicani nè socialisti; ma, finchè Ella non avrà la forza di fare approvare una simile legge dal Parlamento, gli elettori possono eleggere amministrazioni in maggioranza repubblicane o socialiste.

Il suo esame comincia cogli atti della amministrazione socialista di quel Comune: proprio su questo punto io richiamo la sua attenzione.

Mi dica Ella quali di quegli atti si risentano di tendenze socialiste, quali siano ostili alle istituzioni nazionali. In questo caso soltanto, pur non approvando ugualmente il provvedimento, potrò ammettere che possa avere avuto ragioni giustificative.

Attendo la risposta.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Pelloux, presidente del Consiglio. Rispondo all'onorevole Taroni poche parole soltanto. Lo scioglimento del Consiglio comunale di Bruno è avvenuto su proposta del prefetto di Alessandria, che aveva fatta un'inchiesta sopra i fatti denunziatigli dal sotto-prefetto di Acqui; e i rapporti venuti da una o dall'altra parte sono perfettamente concordi. Lo scioglimento non è avvenuto per ragioni amministrative, ma appunto per le manifestazioni in senso socialista fatte dal Consiglio comunale. Ne cito una sola, tacendo delle altre.

Taroni. No, le dica tutte.

Pelloux, presidente del Consiglio. Basta una.

Il primo maggio il sindaco e parecchi consiglieri comunali hanno promosso una riunione in campagna, e lì, fra le altre cose, hanno anche cantato l'inno dei lavoratori (*Cenni di diniego dell'onorevole Taroni*). Ella dice di no; a noi invece risulta di sì dai rapporti che abbiamo avuto. Ora, se un sindaco coi consiglieri va al primo maggio a cantare l'inno dei lavoratori in campagna, spero mi si vorrà ammettere che ciò dà poco a sperare che la Amministrazione, per quanto buona, sia tenuta nell'interesse delle istituzioni. Vi sono poi altri fatti, che non dico qui, e che, se l'onorevole Taroni desidera, potrò dirgli personalmente se verrà da me. E non aggiungo altro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Taroni per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta del ministro.

Taroni. Naturalmente non posso dichiararmi soddisfatto. Non faccio qui la questione se quei consiglieri abbiano, o no, cantato l'inno dei lavoratori in quella riunione; non voglio discutere il fatto; voglio ammetterlo senz'altro. Ma, domando io, se un consigliere comunale, quando non partecipi una deliberazione ostile alla istituzione (e questo è proprio il motivo asserito nella relazione che precede il Decreto Reale) sia, o no, un cittadino come un altro. Forse perchè è consigliere deve astenersi dal partecipare ad un banchetto e dal cantare tutti gli inni che vuole? Se canta inni sovversivi provvederà l'autorità giudiziaria; ma forse che deve perciò sciogliersi il Consiglio di cui fa parte?

In verità, onorevole ministro, io mi aspettavo che Ella mi indicasse veramente atti illegali compiuti da quel Consiglio; ma questo, che mi ha indicato, è un motivo che, francamente, non poteva sospettare.

Del resto, se in base a fatti simili si è sciolto il Consiglio, nella relazione presentata al Re non si doveva dire che l'Amministrazione aveva compiuto atti ostili alle istituzioni, ma si doveva dire che alcuni consiglieri si erano permessi di cantare l'inno dei lavoratori. Allora avremmo saputo a che cosa attenerci, mentre, secondo la relazione, che precede il decreto, pareva che in quel Consiglio comunale fosse avvenuta una mezza rivoluzione! Onorevole ministro, mi permetta di dirle che avrei preferito che Ella avesse dichiarato che, dopo la relazione del Commissario Regio, si era riconosciuto che,

mentre si credeva di rendere con quello scioglimento un servizio alle istituzioni, anche questa volta lo si era reso ad una fazione locale. Ma venire a dire che i consiglieri comunali, come cittadini, non hanno diritto di cantare l'inno dei lavoratori, pena lo scioglimento del Consiglio, me lo perdoni, ma non me lo sarei mai atteso da un uomo di Governo.

Pelloux, presidente del Consiglio. Io le ho detto che le prove, che Ella invoca, le ho; ma le ripeto che le dirò a Lei, ma che non le porterò alla Camera.

Taroni. Perchè non le porta? Io le domando al ministro, e domando alla Camera mi secondi questa mia domanda.

Presidente. Presenti una mozione!

Taroni. Perchè non dobbiamo conoscere le ragioni dello scioglimento? Io comincio a credere che motivi legittimi per farlo non ve ne siano stati. Provocherò dal presidente del Consiglio una risposta...

Presidente. Non può parlare una terza volta. Presenti una mozione!

Taroni. Presenterò una mozione!

Presidente. Verrebbe ora un'interpellanza degli onorevoli Credaro, Rampoldi ed altri ai ministri dell'interno e della pubblica istruzione; ma gli onorevoli interpellanti e gli onorevoli ministri sono d'accordo di rimetterla a lunedì venturo.

Segue un'interpellanza degli onorevoli Tassi, Cipelli, Fabri al ministro della guerra « sul trasferimento da Piacenza a Genova del Comando del IV Corpo d'Armata ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tassi.

Tassi. Benchè l'ora sia tarda non dubito di rendermi benemerito ugualmente della Camera colla brevità della mia interpellanza, brevità che è anche consigliata da ciò, che io so che tutte le volte che si muovono interpellanze al ministro della guerra per qualche cosa, che può essere coperto facilmente dalla formula « necessità di servizio », la bocca di coloro, che interpellano, viene ad essere necessariamente e legalmente turata. Ma la mia interpellanza merita pure qualche spiegazione, qualunque essa sia, dal ministro della guerra.

Nel 1896, nell'aprile, si buccinava che il comando del quarto corpo di esercito residente in Piacenza, sarebbe probabilmente stato trasportato a Genova. Queste voci impressionarono la popolazione in mezzo alla quale risiedeva il comando del quarto corpo di eser-

cito; epperò interrogai il ministro di allora, onorevole Ricotti, chiedendogli qual fondamento avessero tali voci; il ministro della guerra mi rispose che le condizioni speciali e militari di Piacenza tali erano, che mai non si sarebbe pensato di toglierne il comando del corpo di esercito stabilitovi per legge; e così non se ne parlò più.

Quando, nell'autunno decorso, la voce tornò a suonare, e assunse una speciale autorevolezza e credibilità, anche perchè veniva riferita da un giornale, che per essere il meno ufficiale e il meno officioso di quanti siano in Italia, è di solito il meglio informato; ed io lessi nel giornale *l'Avanti!* che si intendeva di trasportare a Genova il comando del corpo di esercito residente a Piacenza, e che a Genova si erano andati allestendo alla chetichella i relativi locali, mentre alla popolazione di Genova ciò importava affatto, perchè ad essa del comando del corpo di esercito non giova punto, se pur non nuoce. La Camera era chiusa, cosicchè una interrogazione non poteva essere svolta; scrissi interrogando il ministro della guerra ed ebbi dal Governo una risposta scritta nella quale si trincerava dietro le famose esigenze del servizio, di cui nell'articolo 2 della legge del 1887, esigenze dovute alle mutate condizioni dell'ordinamento dell'esercito ed alle condizioni difensive del paese, senza però specificarle.

Naturalmente quella oscura motivazione non poteva bastare, ed ho cercato di spiegarci, a quali mutati ordinamenti e a quali necessità difensive del paese si dovesse ricorrere, per poter dire che a Genova si doveva trasportare il comando del corpo di esercito, che non a caso era stato stabilito in Piacenza. Capisco che una ragione si possa ravvisare nel fatto che Genova è una residenza molto migliore di Piacenza, e che può e deve perciò essere più gradita per le persone che vi debbono risiedere; ma le necessità tattiche e strategiche e le sapienti facilitazioni del servizio non le sapeva escogitare.

Non sono militare nè mai lo fui; ma mi è stato sempre parlato dell'importanza militare della città, che ho l'onore di rappresentare; ho sempre inteso dire che Piacenza doveva considerarsi come la chiave della valle del Po, e che tale era sempre stata proclamata dai generali Ricci, Gandolfi, Bruzzo, Sironi, Veroggio.

So che la Commissione permanente di di-

fesa, di cui facevano parte i generali Cosenz, Pianell e Menabrea, ebbe a dichiarare nel modo più preciso che Piacenza è un campo trincerato, perno centrale di manovra a cavallo del Po. E so che questa condizione non è mutata, che il parere di questi uomini di guerra autorevolissimi rispecchia quello di tutti coloro che hanno avuto, anche in precedenza, occasione di occuparsi di un simile argomento.

Mi basterà ricordare soltanto il giudizio espresso da Napoleone il Grande, che di strategia pur se ne intendeva. Orbene, Napoleone I, discorrendo appunto delle operazioni di Scipione contro Annibale e del suo congiungimento con Manlio a Piacenza, lasciò scritto: « Là era meravigliosamente postato per arrestare i Cartaginesi ». Ed egli doveva certamente rammentare questa fase della seconda guerra Punica, quando da Genova indicava la traccia della strada rotabile, che, superando il valico della Scoffera, doveva per Val di Trebbia raggiungere il Po a Piacenza.

Or, se questo è che io ho raccolto per affermazione tecnica delle persone più autorevoli in materia, io domando qual mutamento di condizioni o di opportunità, qual fatto speciale si sia verificato per cui Piacenza non risponda più a questa riconosciuta importanza strategica. Sono forse mutati i confini dell'Alta Italia e gli sbocchi pei valichi alpini, o i marittimi approdi? Nulla di tutto questo.

Piacenza, in qualunque occasione, od evento di guerra potesse verificarsi, dovrebbe essere sempre il punto di raccordo, a cui tutte le forze militari dovrebbero convergere, tutte le truppe e provvigioni mettersi al riparo. Genova non si trova davvero in uguali fortunate condizioni di difesa; essa non possiede retrovie; da un momento all'altro potrebbe essere bloccata, potrebbe in breve e di improvviso quasi, con abili, ardite manovre, vedersi tagliata la via stessa che la congiunge a Piacenza, rimanendo così isolata e messa fuori di guerra se appena qualche colpo di cannone rovinasse il meno importante manufatto della ferrovia, che la congiunge a Spezia.

Invano mi arrovello, ma non riesco a capire come a Genova debba risiedere il comando, quando il corpo d'esercito si estende per la sua circoscrizione fino ai confini delle provincie di Parma e di Cremona e il capo riposi sul Mediterraneo, mentre i piedi toc-

cano il lembo estremo delle provincie di Reggio Emilia e di Mantova.

Strano motivo questo che noi almeno, profani dell'arte militare, non riusciamo a comprendere. Onde è che vorrei avere dal ministro della guerra, se pure è possibile, qualche chiarimento che mi tranquillasse, che mi facesse ragionevolmente convinto, che non è per la sola comodità della residenza e pel minorato disagio delle ispezioni, che si è pensato a traslocare il comando del corpo d'esercito da Piacenza a Genova.

Non mi attenderò certamente di scrutare il segreto delle nostre difese; ma ognuno sa che abbiamo forti di sbarramento a poca distanza da Genova, e che frequenti devono essere le gite di chi deve ispezionarli. Evidentemente, risiedendo a Genova, più facile diverrà la ispezione. Ma, io osservo, perchè proprio adesso, mentre per tanto tempo quella ispezione è stata pur fatta con giovanile ardimento e non querula costanza dal vecchio generale De-Sonnaz, perchè generali più giovani dovrebbero proprio oggi sentire il bisogno che il comando del corpo d'esercito sia trasportato a Genova? Perciò io desidero quel tanto di lume, che mi può dare l'onorevole ministro della guerra.

Non è a dimenticare che Piacenza è stata per lungo tempo schiava addirittura delle servitù militari, che ne hanno sacrificata l'industria e isterilita l'agricola fortuna; che ha dato al Governo tutto quello che ha potuto, e si è ridotta ad una vera e grande caserma, cedendo alle lusinghe di compensi mancati, col facile pretesto delle imperscrutabili esigenze di servizio, e che ora si vede improvvisamente fatta segno ad una vera *deminutio capitis*, quasichè fosse venuta meno la speciale importanza strategica, che sempre le venne riconosciuta, e la si ritenga men degna di ospitare ufficiali superiori.

Non è certo a far confronto tra Genova e Piacenza come città; io me ne guardo bene. Ma, se ne considero la importanza dal lato della popolazione in quanto ha riguardo alla circoscrizione delle rispettive divisioni, mi sia lecito ancora di osservare che, anche prendendo per base la tabella allegata alla legge 1877, emerge che la popolazione dipendente dalla divisione di Piacenza è di ben 470 mila anime superiore a quella di Genova.

Onde la prevalenza di quella su questa, onde la logica conseguenza che, data la im-

portanza maggiore della popolazione, su cui ciascuna delle divisioni ha influenza, non mai da Piacenza si sarebbe dovuto togliere il comando del Corpo d'esercito.

Vengano dunque, se pure è possibile, le risposte che riescano, in qualche modo, a spiegarmi l'arcano. Ad ogni modo, poichè prevedo, come già dissi, che le risposte non saranno che il suggello della prima risposta scritta, che a noi fu data poichè dovrò adattarmi a quelle esigenze del servizio, più o meno coperte, che abilmente verranno messe innanzi dal ministro della guerra, valga almeno questa mia interpellanza a ricordare al Governo le condizioni della città di Piacenza, alla quale si è inflitta una così grave *capitis deminutio* dopo che le vennero, man mano, con tanta facilità, sottratti quei lavori, che alimentarono le importanti officine militari, e dei quali tante oneste famiglie operaie vivevano; cosicchè ben tre quarti degli operai impiegati nei laboratori d'artiglieria e in altri stabilimenti sono stati, si può dire, messi sul lastrico, ed oggi soffrono la fame.

È vero che questa riduzione del personale nei laboratori militari si è verificata anche in altre città come Milano e Torino: ma ivi ferve il lavoro privato, e non è facile la forzata disoccupazione pei valorosi lavoratori.

A Piacenza invece, si è creato un enorme disagio; e, mentre il Governo poteva giovarsi di una mano d'opera eccellente a prezzo mite (e per tante famiglie anche l'esigua mercede era una provvidenza) si è disseccata la fonte dell'onesto guadagno, e il bisogno incombe pauroso e gravido di pericoli per la pubblica tranquillità.

Spero che almeno questo sarà ricordato dal Governo, seppure il Governo, passati certi momenti, di qualche cosa si ricorda, e così i miei rappresentanti di Piacenza potranno non essere completamente dimenticati.

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Di San Marzano, ministro della guerra. Prima d'ogni cosa, conviene che io dica che l'interpellante ha riconosciuto egli stesso che il Governo è perfettamente nel suo diritto di trasportare la sede del comando del quarto corpo da Piacenza a Genova, come sarebbe nel suo diritto di trasportare il comando di qualunque altro corpo d'esercito.

Prima c'era la legge sulle circoscrizioni

militari, la quale fissava la sede dei comandi importanti. L'anno scorso, in seguito alla legge sull'ordinamento dell'esercito, senza che in questa Camera fosse sollevata alcuna difficoltà, la disposizione fu mutata; e così la Camera ha, in certo qual modo, ammesso che il Governo fosse esso giudice, volta per volta, del luogo dove dovessero porsi le sedi dei vari comandi. Del resto, lo stesso interpellante non ha sollevato questioni circa la legalità della disposizione; ha sollevato soltanto una questione di opportunità. Ed io, per prima cosa, devo escludere nel modo più assoluto che il trasporto del comando da Piacenza a Genova si sia fatto per comodità di persone. È certo che la proposta di portare la sede del comando a Genova, non è cosa nuova. L'interpellante dice avergli il generale Ricotti assicurato che questo trasporto non si sarebbe fatto mai. Ignoro questo fatto, e me ne rimetto all'interpellante; ma egli non poteva ignorare che, se pur quel comando non si sarebbe trasportato mai da Piacenza, non era però stato sempre a Piacenza, e che da non molto tempo era a Piacenza. È un argomento di più perchè io possa dire che, senza entrare in questioni strategiche, nelle quali non mi perito di avventurarmi dopo che l'onorevole Tassi ha citato tante somme autorità, si può dimostrare come l'essere la sede di un comando territoriale in una città piuttosto che in un'altra di una determinata regione, non dà e non toglie importanza strategica a quella regione. Ora Piacenza nulla ha perduto della sua importanza strategica; ivi c'è la sede di un comando di divisione, e sono rimasti i servizi accessori, una Direzione del genio, una Direzione d'artiglieria e il Commissariato.

Di più si è cercato, com' Ella sa, che lo spostamento dei servizi arrecasse il minor danno possibile a questa città, la quale non vive poi solo di questi pochi uffici. Si è mantenuta a Piacenza la sede del Comando di artiglieria. Ora se, ciò nonostante, siasi avuta la diminuzione di qualche operaio non so: del resto stabilimenti di artiglieria a Piacenza non ve ne sono. Quindi questi operai licenziati (non ho portato dati in proposito) non possono essere molti certamente.

Concludendo, non posso che ripetere che il trasferimento della sede del Comando territoriale da Piacenza a Genova fu fatto per ragioni di servizio perchè le autorità militari

locali hanno creduto la nuova sede più corrispondente alle necessità del servizio.

Quanto alla questione della difesa, creda pure onorevole Tassi, che in quel caso il Comando non starà nè a Genova nè a Piacenza ma starà molto più in là.

L'onorevole Taroni poi...

Voci. Tassi, Tassi.

Di San Marzano, ministro della guerra. ... appartiene anch'egli ad una città forte; per cui la risposta potrà servire anche per lui. (*Si ride*).

L'onorevole Tassi, dunque, accennava allo spirito militare di quella città.

Io apprezzo molto questa ragione: apprezzo molto il buono spirito militare, e in genere mi piace quando le truppe in una città sono ben viste e ci stanno volentieri.

Del resto il presidio è rimasto qual era, con due reggimenti di fanteria, uno di artiglieria, uno del genio, ecc.: non ho bisogno di fare questa enumerazione al deputato di Piacenza.

Mi duole che questa disposizione, la quale fu presa senza alcun intento contrario a Piacenza, per qualche tempo abbia potuto essere considerata in questo senso. Credo però che col tempo si riconoscerà che nessun mal volere vi fu in questa disposizione.

Non so se avrò accontentato l'onorevole Tassi.

Presidente. L'onorevole Tassi ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Tassi. Poche parole solo come rappresentante di una piazza forte, la quale non è paragonabile certo a quella di Lugo, fortificata d'improvviso nella risposta dell'onorevole ministro della guerra, e di cui è rappresentante il mio collega Taroni.

Come deputato di Piacenza non posso essere soddisfatto: lo sono solo come deputato Tassi, perchè è provato che avevo previsto che voi, onorevole ministro, avreste risposto così. E nemmeno come rappresentante della Nazione, per quella cinquecentesima e ottava parte che rappresento, posso dirmi soddisfatto, perchè francamente, questa risposta misteriosa delle esigenze del servizio, colla semplice esclusione di ragioni di persona, non mi può soddisfare.

E, badi bene: io non ho voluto, accennando alle condizioni di residenza di Genova, preferibili a quelle di Piacenza, fare personali ram-pogne: è troppo naturale, troppo umano che ciascuno desideri un ambiente più lieto: è un'aspirazione che tutti possono avere.

Ma avrei voluto udire una qualche piccola ragione, che persuadesse me e i miei mandanti di un provvedimento così grave come quello, di cui ho discorso; invece non ho sentito altro che far richiamo a quel diritto di mutar le circoscrizioni per esigenze di servizio come la legge riserva all'autorità militare e nulla più. Rimango sempre di fronte al punto interrogativo.

Che, se poi, davvero, sotto il velame del trasferimento si ascondesse la ragione del necessario avvicinamento del comando del corpo d'esercito ai forti di confine o ai punti più vigilandi nei nemici assalti, io domanderei ancora: e perchè mai non si trasporta il comando del corpo d'armata di Torino a Cuneo? quello di Milano a Brescia? quello di Verona ad Udine? quello di Firenze a Spezia?

Ma è inutile inoltrarsi su questo terreno e moltiplicar domande quando alla prima non si risponde: non è lecito ai profani addentrarsi nei penetrali del santuario militare.

Comprendo pur troppo che il ministro della guerra non poteva dire di più; sapevo anzi di non poter ottenere di più; ma egli mi ha risposto con cortesia; della cortesia sono soddisfatto; della sostanza, naturalmente, è impossibile che lo sia. Ma non ho che da chinare il capo.

Interrogazioni e interpellanze.

Presidente. Si dia lettura delle domande di interrogazione e d'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Fulci Nicolò, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro delle finanze per sapere se, a prevenire la diversità stridente di trattamento che emergerà tra le Province in cui si compie il lavoro accelerato per il nuovo catasto e le altre, intenda di provvedere con opportune proposte e coi necessari stanziamenti in bilancio, ad eseguire le operazioni di perequazione con la massima sollecitudine in tutto il Regno.

« Morpurgo. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro guardasigilli per sapere se e quando intenda provvedere alla sistemazione degli alunni di Cancelleria.

« Monti-Guarnieri. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere in qual modo intenda regolare, dopo gli ultimi pronunciamenti della Corte di cassazione di Roma, la decorrenza degli interessi sulla tassa di svincolo dei beni dotazionali dei benefizi e delle cappellanie.

« Monti-Guarnieri. »

« I sottoscritti chiedono d'interpellare l'onorevole ministro della pubblica istruzione per sapere perchè, pur avendo egli invitato il Consiglio superiore a riesaminare i risultati del concorso alla cattedra di diritto internazionale nell'Università di Siena in rispetto al professore Cimbali, gli abbia interrotto il corso delle sue lezioni nell'Università di Macerata.

« Del Balzo Carlo, Bovio, Caldesi, Del Buono, Taroni, Pala, Soggi, Garavetti, Barzilai, Mazza, Valeri. »

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro degli affari esteri per sapere se intenda comunicare senza indugi alla Camera tutti i documenti riguardanti la colonia Eritrea, pervenuti al Governo dopo la presentazione degli ultimi *Libri Verdi*, che possono pubblicarsi senza venir meno ai più stretti riguardi internazionali e ciò allo scopo di fornire al Parlamento elementi sicuri per giudicare la nostra situazione in Africa e le relative responsabilità di Governo.

« Fracassi. »

Presidente. Queste interrogazioni saranno inserite nell'ordine del giorno.

Quanto alle interpellanze, gli onorevoli ministri, cui sono rivolte, dichiareranno a suo tempo se e quando intendano accettarle.

Gli onorevoli Lazzaro e Soggi hanno presentato una proposta di legge, la quale sarà trasmessa agli Uffici, perchè ne ammettano la lettura.

Sull'ordine del giorno.

Caldesi. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Caldesi ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

Caldesi. Essendo stata distribuita alla Camera fino da ieri la relazione della Giunta delle elezioni sulle comunicazioni del Governo, relative ai deputati De Andreis e Turati, cioè sulla dichiarazione di vacanza dei Collegi di Ravenna e di Milano, propongo, anche a nome di parecchi altri colleghi, che

sia inscritta come primo argomento nell'ordine del giorno della seduta di mercoledì.

Schiratti. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Schiratti.

Schiratti. Col consenso dell'onorevole ministro di agricoltura e di altri amici, domando che sia iscritto nell'ordine del giorno della seduta di domani il disegno di legge sulla « Polizia degli animali ».

Questa è una delle questioni più importanti che possa discutere il Parlamento.

De Nava. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Nava.

De Nava. Al numero 5 dell'ordine del giorno di oggi è iscritto il disegno di legge per aumento delle congrue parrocchiali. Ora ho ragione di credere che, a motivo anche della indisposizione dell'onorevole guardasigilli, di cui tutti ci rammarichiamo, sia difficilissimo che questa legge possa essere discussa subito dopo le prime quattro.

Propongo quindi, e credo di aver consoziente il Governo e la Camera, che al numero 5 sia iscritto il disegno di legge che presentemente porta il numero 7, quello, cioè, sulle sovvenzioni chilometriche alle ferrovie da concedersi all'industria privata.

Faccio questa proposta perchè si tratta della modificazione di un disegno di legge già approvato dalla Camera.

Saporito. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Saporito.

Saporito. Chiedo che nell'ordine del giorno di domani sia iscritto il disegno di legge « Ritiro dei buoni di cassa ed emissione della moneta divisionaria d'argento ». Si tratta di un piccolo disegno di legge, che non potrà dar luogo a lunga discussione.

Presidente. Il Governo vuole esprimere il suo avviso in merito a queste diverse proposte?

Pelloux, presidente del Consiglio. Il Governo desidera che i numeri uno, due, tre e quattro rimangano come sono nell'ordine del giorno; quanto agli altri non ha difficoltà di accettare le diverse proposte fatte.

Presidente. Si potrebbero conciliare le diverse proposte col mettere nell'ordine del giorno della seduta di domani i quattro disegni, che il Governo desidera siano discussi subito; nell'ordine del giorno della seduta di

mercoledì il disegno di legge, di cui ha parlato l'onorevole Caldesi, ed, in seguito a questo, il disegno di legge, raccomandato dall'onorevole Saporito, il disegno di legge richiesto dall'onorevole Schiratti, e, finalmente, quello dell'onorevole De Nava.

Saporito. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Saporito. Non ho nessuna difficoltà che si discutano domani la prima, la seconda e la quarta legge, che sono già iscritte nell'ordine del giorno, ma faccio osservare al presidente del Consiglio che il terzo disegno di legge, riguardante le modificazioni alle norme che regolano le pensioni agli operai avventizi della Regia marina, non si può discutere, perchè il ministro del tesoro ha presentato un disegno di legge, che deve essere esaminato dalla Commissione, la quale non si è ancora riunita. Quindi converrebbe differire la discussione del terzo disegno di legge.

Pelloux, presidente del Consiglio. Non ho difficoltà di acconsentire che si differisca la discussione del disegno di legge iscritto al numero tre, quantunque sia anche esso urgente.

Presidente. Allora nell'ordine del giorno di domani inscriviamo anzitutto i seguenti disegni di legge:

Provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nei circondari di Rieti e Cittaducale;

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1896-97;

Ritiro dei buoni di Cassa ed emissione della moneta divisionale d'argento;

Stanziamiento di spesa di lire 6,678,000 ripartite in cinque esercizi per l'azienda dei tabacchi.

Poi verrà la discussione della relazione della Giunta delle elezioni intorno alle comunicazioni sulle condanne dei deputati Turati e De Andreis, coll'intesa che questo argomento sarà discusso nella tornata di mercoledì.

Quindi verrà la discussione dei seguenti disegni di legge:

Polizia sanitaria degli animali;

Disposizioni sulle sovvenzioni chilometriche alle ferrovie da concedersi all'industria privata;

Aumento delle congrue parrocchiali; an-

ticipata consegna ai Comuni delle rendite delle sopresse Chiese ricettizie e Comunità curate; acconto ai Comuni pel quarto di rendita loro spettante nel patrimonio delle sopresse corporazioni religiose.

Se non vi sono osservazioni, l'ordine del giorno rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Casciani. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Casciani. Pregherei la Camera di mettere nell'ordine del giorno, dopo i disegni di legge che sono stati indicati dall'onorevole presidente, anche quello per la costituzione in Comune autonomo della frazione Bagni di Montecatini.

Presidente. Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 18.15.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.

Discussione dei disegni di legge:

2. Provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nei circondari di Rieti e Cittaducale. (97) (*Urgenza*).

3. Rendiconto generale Consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1896-97. (1)

4. Ritiro dei Buoni di cassa ed emissione della moneta divisionale d'argento. (121).

5. Stanziamento di spesa di lire 6,678,000 ripartite in cinque esercizi per l'azienda dei tabacchi. (43) (*Urgenza*).

6. Relazione della Giunta delle elezioni intorno alle comunicazioni sulla condanna dei deputati Turati e De Andreis.

7. Polizia sanitaria degli animali. (93)

8. Disposizioni sulle sovvenzioni chilometriche alle ferrovie da concedersi all'industria privata. (90)

9. Aumento delle congrue parrocchiali; Anticipata consegna ai Comuni delle rendite delle sopresse Chiese ricettizie e Comunità curate; Acconto ai Comuni pel quarto di rendita loro spettante nel patrimonio delle sopresse corporazioni religiose. (14) (n. 309 della 1^a Sessione).

10. Costituzione in Comune autonomo della frazione Bagni di Montecatini. (55).

11. Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno (*approvato dal Senato*) (118).

12. Provvedimenti definitivi sugli Istituti di previdenza ferroviari (110) (246 della 1^a Sessione).

13. Prestiti per esecuzione di opere concernenti la pubblica igiene e per la derivazione e condotta di acque potabili. (32)

14. Riforma del procedimento sommario. (15) (207 della 1^a Sessione).

15. Convenzione colla Società anonima commerciale italiana del Benadir (Somalia italiana) per la concessione della gestione della città e dei territori del Benadir e del rispettivo Hinterland. (34) (n. 220 della 1^a Sessione).

16. Modificazioni alla legge 19 ottobre 1859 sulle servitù militari. (108) (193 della 1^a Sessione).

17. Cessione definitiva di alcune aree marittime al Municipio di Palermo (39) (già 260 della 1^a Sessione).

18. Autorizzazione a transigere la causa relativa ai biglietti consorziali che si riscontrarono duplicati. (94).

19. Indennità agli operai addetti alle aziende dei monopoli dei tabacchi e dei sali nei casi d'infortuni sul lavoro. (105).

20. Provvedimenti circa la rappresentanza dei collegi la cui elezione fu annullata per corruzione elettorale. (17) (n. 88 della 1^a Sessione).

21. Modificazioni agli articoli 89 e 90 della legge elettorale politica. (48) (n. 90 della 1^a Sessione).

22. Aggregazione del Comune di Bentioglio alla pretura di S. Giorgio di Piano. (30) (n. 243 della 1^a Sessione).

23. Lotteria a favore del Comitato milanese per l'erezione di un monumento nel cimitero di Musocco. (102) (n. 278 della 1^a Sessione).

24. Aggregazione del Comune di Escalaplano alla pretura di S. Nicolò Gerrei. (53) (n. 262 della 1^a Sessione).

25. Aggregazione dei Comuni di Solanica, Zerfaliù e Siamaggiore alla pretura di Oristano. (109) (n. 242 della 1^a Sessione).

26. Modificazione all'articolo 31 della legge 31 dicembre 1890, n. 7321, relativa agli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza. (28).

27. Modificazioni nelle norme che regolano le pensioni agli operai avventizi della regia marina (124). (*Urgenza*).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1899. — Tip. della Camera dei Deputati

